UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento dei beni culturali:

Archeologia, Storia dell'arte, del cinema e della musica

Corso di Laurea Triennale in

Progettazione e Gestione del Turismo culturale

Tesi di Laurea

La serenissima nell'età moderna:

un progetto di public history sull'espansione veneziana e il suo potere territoriale attraverso le ville venete

Relatore: Prof. Valseriati Enrico

Correlatore: Prof. Savio Andrea

Laureanda: Giachelle Sara

Matricola: 2079988

Anno Accademico 2024/2025

Sommario

INTRODUZIONE **1**

CAPITOLO 1 - LA SERENISSIMA NELL'ETÀ MODERNA E L'ESPANSIONE NELLA TERRAFERMA VENETA **3**

1.1 Venezia tra fine Quattrocento e inizi Cinquecento: verso l'espansione nella terraferma 3

1.1.1 La discesa di Carlo VIII e la Lega di Venezia (1494-1495) *3*

1.1.2 L'espansione veneziana tra diplomazia e alleanze *4*

1.2 Il ruolo di Venezia nelle Guerre d'Italia (1494 – 1530): la sconfitta e il riscatto 6

1.2.1 Venezia tra Turchi e Papato: la pace con Bajazet II *6*

1.2.2 L'espansione in Romagna e il conflitto con Giulio II *7*

1.2.3 La Lega di Cambrai e la sconfitta di Agnadello *10*

1.3. La formazione dello *Stado da terra* 13

1.3.1 Le difese e i confini *14*

1.3.2 L'esercito permanente e la difesa mobile *16*

CAPITOLO 2 - L'AMMINISTRAZIONE DELLO STATO DA TERRA E LA STRUTTURA PRODUTTIVA DI VENEZIA **19**

2.1 Politica e gestione della Terraferma 19

2.1.1 Dalla conquista alla costruzione di un sistema di governo *20*

2.1.2 Le istituzioni e il ruolo dei rettori nella Terraferma *21*

2.1.3 Centralizzazione e controllo del potere *23*

2.2 Venezia come città produttiva e la distribuzione delle funzioni economiche 24

2.2.1 La struttura urbana e i margini produttivi: le contrade estreme *25*

2.2.2 La distribuzione delle attività economiche tra manifatture, cantieri e commerci *26*

2.2.3 Il controllo dello spazio urbano e il potere del patriziato veneziano *27*

CAPITOLO 3 - LE VILLE VENETE: SIMBOLO DEL POTERE TERRITORIALE E DELLA MEMORIA DELLA SERENISSIMA **29**

3.1 Origini e sviluppo del modello di villa veneta 29
3.1.1 La mentalità mercantile e il gusto veneziano per il bello 29
3.1.2 Le prime villeggiature quattrocentesche nella laguna 30
3.1.3 Dalle isole alla Terraferma: la diffusione del "vivere in villa" 31
3.2 Fra' Giocondo e le origini della civiltà di villa 33
3.2.1 Venezia e la Terraferma nel Quattrocento: un territorio ancora distante 33
3.2.2 Fra' Giocondo ingegnere, umanista e mediatore culturale 34
3.2.3 La svolta dopo la guerra di Cambrai nella trasformazione del territorio e nella nascita della villa veneta 36
3.3.3 Andrea Palladio e la piena maturazione della civiltà delle ville 37
CAPITOLO 4 - PUBLIC HISTORY E UN PROGETTO APPLICATIVO SU VILLA BARBARO 41
4.1 Che cos'è la Public History 41
4.2 Perché nasce la Public History e come si struttura 42
4.3 Il ruolo del pubblico e le sfide contemporanee 43
4.4 Villa Barbaro come laboratorio di Public History: un progetto inclusivo con adulti con disabilità intellettiva 44
4.4.1 Contesto e motivazioni 44
4.4.2 Destinatari e obiettivi 46
4.4.3 Soggetti coinvolti e impostazione metodologica 46
4.4.4 Le fasi del progetto 47
4.4.5 Villa Barbaro come laboratorio di memoria e cittadinanza 49
4.4.6 Considerazioni conclusive 50
CONCLUSIONI 53
BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA 55

Introduzione

La storia della Serenissima Repubblica di Venezia tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento è segnata da cambiamenti profondi, che hanno costretto Venezia a ridefinire la propria posizione politica e il rapporto con i territori circostanti. Le Guerre d'Italia, l'arrivo delle grandi monarchie europee nella penisola e il mutamento degli equilibri interni portarono la Repubblica a confrontarsi con sfide nuove, spesso lontane dalla tradizionale dimensione marittima su cui aveva fondato la propria potenza. In questo quadro, l'espansione nella Terraferma non rappresentò solo un ampliamento territoriale, ma un passaggio decisivo nella costruzione di uno Stato più articolato, capace di integrare spazi, comunità e funzioni differenti.

L'obiettivo di questa tesi è analizzare questo processo mettendo in relazione tre aspetti tra loro strettamente connessi: le scelte politiche e militari con cui Venezia entrò nei conflitti della penisola, la riorganizzazione amministrativa ed economica che seguì la guerra di Cambrai e, infine, la nascita della villa veneta come espressione culturale e materiale del nuovo ruolo assunto dalla Repubblica nella Terraferma. La villa, nel corso del Cinquecento, divenne infatti uno dei simboli più riconoscibili della presenza veneziana fuori dalla laguna: non solo un luogo di lavoro agricolo o di rappresentanza familiare, ma una vera e propria immagine del potere, capace di trasmettere ordine, stabilità e un preciso modo di abitare e governare il territorio.

I primi due capitoli ricostruiscono il contesto in cui prese forma questa trasformazione. L'ingresso di Venezia nelle Guerre d'Italia, la rapida successione delle alleanze, la crisi provocata dalla sconfitta di Agnadello e il complesso processo di riconquista portarono la Repubblica a prendere coscienza della fragilità del proprio sistema difensivo. La risposta fu tutt'altro che improvvisata: si intervenne sulle città, sulle fortificazioni, sulla gestione delle acque e sull'organizzazione delle comunità. Il risultato fu un territorio progressivamente più controllato e coerente, nel quale Venezia esercitava

un’autorità sempre più diretta, senza però cancellare del tutto le autonomie locali.

Il terzo capitolo affronta invece il tema delle ville venete, ricostruendone le origini e il successivo sviluppo fino alla piena affermazione dell’architettura palladiana. Le ville nacquero dall’incontro tra esigenze economiche, gusto raffinato, nuova attenzione per il paesaggio e volontà politica. Da un lato si rispondeva alla necessità di valorizzare la campagna attraverso colture e sistemi idraulici più efficienti, dall’altro si dava forma a un modello architettonico capace di rappresentare l’ideale veneziano di armonia tra vita attiva e vita contemplativa, tra lavoro agricolo e momenti di otium. Il ruolo di figure come Fra’ Giocondo e Andrea Palladio, inseriti nel contesto più ampio della riorganizzazione successiva alla guerra di Cambrai, fu determinante per definire questo nuovo modo di vivere e interpretare il territorio.

Infine, l’ultimo capitolo introduce il tema della Public History. Le ville, come molti altri luoghi storici, consentono di riflettere sul rapporto tra passato e presente e si prestano particolarmente bene alla realizzazione di progetti condivisi. Il caso di Villa Barbaro mostra come sia possibile trasformare un sito storico in uno spazio di esperienza condivisa, un luogo dove conoscenza, memoria e creatività possono intrecciarsi, coinvolgendo persone con percorsi e competenze differenti. Attraverso laboratori inclusivi, attività guidate e momenti di confronto, la storia diventa accessibile e può essere raccontata anche a chi solitamente resta più distante dai linguaggi accademici.

Questa tesi propone quindi di unire la ricostruzione storica a una riflessione sul modo in cui il patrimonio culturale può essere oggi raccontato, compreso e vissuto. Le ville venete non sono solo testimonianze architettoniche del passato, ma strumenti che permettono di leggere la storia della Serenissima e allo stesso tempo di costruire nuove forme di relazione tra i luoghi e le comunità che li abitano.

Capitolo 1

La Serenissima nell'età moderna e l'espansione nella terraferma veneta

1.1 Venezia tra fine Quattrocento e inizi Cinquecento: verso l'espansione nella terraferma

La fine del Quattrocento segnò per la Serenissima un momento decisivo nella definizione delle strategie politiche e territoriali, riformulando la propria posizione sul piano geografico e degli alleati. Per ottenere questi risultati doveva infatti ridefinire i rapporti con le altre potenze italiane ed europee per poter espandere e consolidare il proprio *Stado da terra*[1], ovvero i domini in Lombardia e in area padana cercando di spostare i confini verso l'Adda e ottenere altri territori strategici.

1.1.1 La discesa di Carlo VIII e la Lega di Venezia (1494-1495)

Già negli anni precedenti alla salita al trono di Luigi XII, Venezia aveva seguito con attenzione le mosse dei sovrani francesi, mantenendo un atteggiamento prudente di fronte all'arrivo di Carlo VIII in Italia nel 1494. La discesa del re di Francia, che aveva come obiettivo la conquista del Regno di Napoli, fu accolta da Venezia con un'apparente neutralità. Come scriveva Philippe de Commynes[2], i veneziani "erano disposti piuttosto ad aiutarlo che a dargli briga"[3] dimostrando quell'accortezza e prudenza che da sempre caratterizzavano la loro politica. Non prese infatti posizione immediata né a favore né contro il re di Francia ma decise di osservare l'evolversi della

[1] M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia 1494-1530*, Bologna, il Mulino, 2009.

[2] Philippe de Commynes fu consigliere francese al servizio dei re di Francia, in particolare di Carlo VIII. Partecipò alla spedizione in Italia e ne lasciò testimonianza diretta nelle sue *Mémoires*. Cfr. https://www.treccani.it/enciclopedia/philippe-de-commynes_(Enciclopedia-machiavelliana)/ [ultima consultazione: 20/10/2025] e G. Cozzi e M. Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia*, Torino, UTET Libreria, 1986, cap. IV.

[3] Citazione di Philippe de Commynes in Cozzi e Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia*, p. 75.

situazione per valutare quale schieramento avrebbe garantito il maggior vantaggio politico e territoriale. I motivi per cui la Serenissima adottò questo tipo di approccio furono molteplici: comprese che un'azione militare come quella di Carlo VIII avrebbe potuto mettere a rischio i propri interessi commerciali nel Levante. Oltretutto, il Regno di Napoli sarebbe potuto diventare una base militare da cui partire alla riconquista di Costantinopoli e dei territori caduti sotto l'Impero Ottomano contro cui Venezia difendeva da tempo i propri possedimenti marittimi.

Venezia decise di prendere posizione quando l'avanzata francese cominciò a preoccupare i sovrani e i signori degli Stati italiani e lo stesso papa Alessandro VI. Tale preoccupazione era legata al rischio di perdere potere e territori. Per questo motivo nel marzo del 1495 la Serenissima promosse la formazione di una grande alleanza antifrancese: la Lega di Venezia. Venivano qui riuniti il papa, l'Imperatore, il re di Spagna, il duca di Milano e i fiorentini con lo scopo di costringere Carlo VIII a lasciare l'Italia per difendere l'equilibrio politico e militare della penisola. Nel luglio dello stesso anno la Repubblica confermò anche la propria potenza militare nella battaglia di Fornovo, in cui l'esercito veneziano contribuì in modo determinante alla ritirata del re francese oltre le Alpi.

1.1.2 L'espansione veneziana tra diplomazia e alleanze

Nonostante il successo momentaneo ottenuto con la ritirata del re francese, Venezia continuò a essere guidata dal desiderio di ampliare la propria influenza nella Terraferma. Pochi mesi dopo, approfittando dell'instabilità in seguito alla partenza di Carlo VIII, la Serenissima iniziò a occupare alcuni presidi strategici in Puglia, fra cui Monopoli, Brindisi e Otranto. La giustificazione fu quella di garantire protezione ai territori napoletani in difficoltà. In realtà si trattava di un tentativo di assicurarsi un controllo diretto sull'Adriatico meridionale, antico obiettivo che Venezia desiderava raggiungere per un dominio marittimo e commerciale.

Queste conquiste suscitarono preoccupazione tra le altre potenze italiane ed europee, che cominciarono a considerare l'espansione veneziana in Puglia

come un segnale della sua crescente ambizione territoriale. Sia la Spagna, che vantava diritti sul Regno di Napoli, sia il papato erano convinti che la Serenissima non si accontentasse più di difendere i propri possedimenti, ma mirasse a diventare una potenza territoriale di primo piano.

In questo contesto di tensioni e nuove alleanze si colloca il passaggio di potere in Francia: la morte di Carlo VIII nel 1498 aprì una nuova fase nello scenario europeo in quanto salì al trono come suo successore Luigi d'Orléans, divenuto Luigi XII, che rivendicò sin da subito il Ducato di Milano come proprio diritto dinastico. La sua volontà fu, infatti, quella di riaffermare il controllo francese sulla Lombardia, punto immediato di incontro con le aspirazioni veneziane.

A Venezia, la permanenza della dinastia sforzesca era ormai considerata conclusa per cui la prospettiva di una spedizione francese in Italia apparve come un'occasione favorevole per ampliare i propri domini. L'alleanza con la Francia rispondeva quindi a una precisa esigenza di espansione della potenza veneziana nella Terraferma e, pochi mesi dopo l'incoronazione di Luigi XII, il Senato inviò una delegazione di ambasciatori per rendere omaggio formale al nuovo re di Francia, mostrando la volontà di mantenere buoni rapporti e di negoziare un'alleanza militare segreta contro Ludovico il Moro. L'accordo fu concluso nel 1499 a Blois e stabiliva la spartizione del ducato milanese fra la Francia, a cui sarebbe spettata Milano, e Venezia, che avrebbe ottenuto Cremona e la Ghiaradadda, raggiungendo così l'obiettivo di estendere i suoi confini fino al corso dell'Adda.

La decisione di Venezia di allearsi con la Francia nacque in primo luogo dal desiderio di espandersi, pur mettendo in secondo piano la sua tipica prudenza politica. La Repubblica avrebbe preferito mantenere Milano come stato cuscinetto e non confinare quindi direttamente con una grande potenza come quella francese, ma confidava anche nella limitata capacità dei francesi di consolidare stabilmente le loro conquiste. I francesi, infatti, non erano considerati particolarmente abili nell'amministrazione e perciò erano destinati a perdere più rapidamente i territori ottenuti nonostante il loro esercito rimanesse temibile in battaglia. Al contrario, i veneziani contavano sulla

propria tradizionale abilità nel consolidare stabilmente, ma con lentezza, ogni acquisizione.

Nel frattempo, anche il papa Alessandro VI cercò un'intesa con la Francia per sostenere le ambizioni di suo figlio Cesare Borgia. Lui infatti aveva abbandonato la carriera ecclesiastica, rinunciando al titolo di cardinale, e mirava a diventare un principe laico attraverso il matrimonio con Charlotte d'Albret, una principessa della dinastia di Navarra. Cesare Borgia ci riuscì e diventò membro dell'alta nobilità francese e ottenne il Ducato di Valentinois. Con l'appoggio francese egli avviò il suo progetto di conquista della Romagna, approfittandone del fatto che la zona era sotto il controllo della Chiesa e frammentata in molte piccole signorie locali. Il sostegno di Luigi XII alle imprese di Cesare Borgia non si tradusse però in un'alleanza politica vera e propria con la Chiesa, ma si trattò solo di un'intesa personale anche molto rischiosa per l'equilibrio politico italiano.[4]

Tornando alla Serenissima, il trattato di Blois segnò il suo ingresso nelle Guerre d'Italia spinta dalla necessità di rafforzare i propri confini nella Terraferma e di prevenire anche la minaccia di Milano. Venezia in accordo con la Francia accettò di abbattere il potere sforzesco confidando anche nella possibilità di poter trarre vantaggio dall'espansione francese. Da questo momento si aprì per Venezia un periodo di espansione tanto ambizioso quanto turbolento, che avrebbe segnato profondamente la sua storia nei primi anni del Cinquecento fino ad arrivare alla sua momentanea sconfitta.

1.2 Il ruolo di Venezia nelle Guerre d'Italia (1494 – 1530): la sconfitta e il riscatto

1.2.1 Venezia tra Turchi e Papato: la pace con Bajazet II

Venezia fu costretta a ritirarsi momentaneamente dallo scenario delle Guerre d'Italia nel 1499, colpita dall'offensiva turca indotta dalla diplomazia segreta di Ludovico il Moro. Fra gli scontri via terra, ricordiamo il rigetto con notevole difficoltà nella zona del Friuli e, via mare, l'attacco nell'Egeo che portò alla

[4] Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, cap. II.

perdita delle colonie di Modone e Corone [5]. Venezia quindi, spinta dalla necessità di frenare l'avanzata ottomana, trovò appoggio nel papato, che, seppure muovendosi secondo i propri interessi politici[6], sostenne la formazione di un'alleanza antiturca sottoscritta nel 1501 nell'attuale Budapest orientale. La coalizione riuniva oltre alla Serenissima e il papato, anche l'Ungheria, allora la principale potenza dell'Europa orientale, il cui intervento contribuì al capovolgimento del conflitto. A seguito del nuovo equilibrio instauratosi, Venezia poté ritornare nel contesto di conflitto italiano successivamente alla pace trovata con il sultano ottomano Bajazet II[7]. Il sultano riappacificò la Serenissima con i Turchi nel 1503 attraverso una politica difensiva che restituì a Venezia la sua posizione egemonica nell'Adriatico e principale potenza dell'Egeo, nonostante non riuscì a recuperare tutti i domini perduti.

1.2.2 L'espansione in Romagna e il conflitto con Giulio II

Nel quadro delle vicende italiane di inizio Cinquecento, la Chiesa di Roma non rappresentava soltanto una via d'uscita rispettabile per Venezia dal conflitto con l'Impero ottomano, ma anche un'opportunità strategica di consolidare la propria posizione politica all'interno del contesto della penisola. Alessandro VI aveva infatti messo in guardia la Serenissima sull'importanza di questo legame, scoraggiandola da idee di espansione territoriale che avrebbero potuto attirare le ostilità delle grandi potenze come quella francese di Luigi XII già presente in val Padana. Nonostante le avvertenze, Venezia non seppe resistere alle tentazioni di ampliare i propri domini sulla terraferma e la morte del papa nel 1503 fu l'occasione per estendersi nell'Italia centro-settentrionale, in particolare in Romagna per smantellare il ducato borgiano.

[5] Piccola zona portuale della Grecia situata nella regione della Messenia, caratterizzata, non a caso, da una fortezza veneta. Cfr. https://www.treccani.it/enciclopedia/corone_(Enciclopedia-Italiana)/ [ultima consultazione: 06/10/2025].

[6] Il papato guidato da Alessandro VI ottenne da Venezia il riconoscimento della creazione di un ducato nella zona della Romagna per il figlio Cesare Borgia.

[7] Bajazet II (1481-1512). Cfr. https://www.treccani.it/enciclopedia/bayazid-ii_(Enciclopedia-Italiana)/ [ultima consultazione: 06/10/2025].

La strategia della Serenissima non si basò sullo *ius belli*[8], bensì agì attraverso atti di dedizione non violenti: dispose un ritorno nelle proprie terre conquistate dei signori romagnoli e marchigiani, i quali, spodestati, avevano trovato ricovero a Venezia, incoraggiandoli quindi a riconquistare i propri domini. Parallelamente venne promosso un processo graduale di "assorbimento"[9] dei territori appartenuti al ducato borgiano. L'integrazione di questi territori avvenne attraverso la collaborazione delle fazioni favorevoli a Venezia, già presenti nei centri minori della Romagna, che organizzarono sollevazioni popolari favorevoli alla Repubblica e quindi facilitarono l'arrivo e l'ingresso delle sue truppe e dei rappresentanti ufficiali.

Il quadro politico italiano mutò radicalmente con la morte di Alessandro VI e l'elezione di Giuliano della Rovere, Giulio II, nel 1503. Questo perché Venezia e Francia credettero di poter contare su di un alleato favorevole ai propri interessi in seguito ai forti legami stretti con lui durante il periodo in cui era cardinale. L'illusione durò poco in quanto il nuovo papa decise di riaffermare la sovranità della Chiesa e di rafforzarne la presenza nell'Italia centrale difendendo la libertas Ecclesiae[10]. Giulio II, vedendo nell'autonomia della Chiesa il presupposto per la libertà della penisola dalle grandi potenze straniere, prospettò una possibile intesa con Venezia per ristabilire un equilibrio in Italia. Tale intesa tra i due non si realizzò in quanto il papa voleva che Venezia restituisse alla Chiesa i territori romagnoli già sotto il dominio di Cesare Borgia. Il Senato veneziano si rifiutò scegliendo così di consolidare la propria presenza nella regione romagnola, addirittura espandendo la propria rete di domini. Tra il 1503 e il 1504 la Serenissima occupò le città di Rimini e Faenza, anche in questo caso tramite patti di dedizione e accordi locali che

[8] Lo *ius belli* (diritto di guerra) nell'antica Roma regolava le modalità con cui, legittimamente, poteva essere dichiarata guerra. La giustizia della guerra veniva determinata dal fatto che venissero rispettate le formalità giuridiche: annuncio e dichiarazione secondo procedure stabilite dal Senato e dai sacerdoti Feziali. L. Marisaldi, *Lineamenti di storia*, Bologna, Zanichelli, 2012, p. 254.

[9] Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, p. 105.

[10] Con l'espressione *libertas Ecclesiae* si intende quel principio affermatosi a partire dalla Riforma gregoriana (XI secolo) secondo cui la Chiesa romana doveva preservare la propria indipendenza politica e giurisdizionale da poteri esterni, in particolare dall'Impero germanico. In età rinascimentale il concetto venne associato all'ideale della "libertà d'Italia" ovvero alla difesa di una penisola organizzata in stati autonomi liberi da egemonie straniere. Ivi, p. 106.

rendevano legittima l'espansione in modo da proteggere anche le vicine città di Ravenna e Cervia (già sotto il controllo veneziano). Le scelte di Venezia furono guidate soprattutto dalla necessità di rafforzare i propri confini nell'Adriatico, anche se questo comportava l'aperta contrapposizione con le rivendicazioni della Chiesa. Queste caratteristiche permisero alla Repubblica di presentarsi come nuova potenza dominante nell'area.

Parallelamente Giulio II riuscì ugualmente a rafforzare il proprio dominio in Romagna recuperando le città di Imola e Forlì attraverso il consenso popolare e altre manovre politiche ma senza mai accettare la perdita della sovranità su questi territori. Tale contrapposizione tra Venezia e la Chiesa degenerò in rivalità, infatti Giulio II considerò inaccettabile la sfida veneziana e avviò un'intensa azione diplomatica volta a isolare la Repubblica. In questo clima, Venezia divenne il principale bersaglio di un programma mirato a ridimensionarne la potenza. L'idea del papa trovò sostegno presso Massimiliano d'Asburgo[11], interessato all'indebolimento della Serenissima per rafforzare il proprio ruolo nell'Italia nord-orientale, e presso Luigi XII di Francia le cui intenzioni erano quelle di consolidare la Lombardia e di riprendersi le città perdute durante la prima espansione veneziana che aveva sottratto a Milano città come Brescia, Bergamo e Crema tra il 1426 e il 1454.

Il risultato di queste manovre fu il trattato di Blois del 1504 con cui gli Asburgo e i Valois ipotizzarono una spartizione dei territori veneziani nella Terraferma: alla Francia sarebbero spettate le città lombarde di Brescia, Bergamo, Crema, Cremona e Treviglio mentre all'Impero Verona, Vicenza, Padova, il Friuli e il Trentino. Formalmente il papa non ne fu partecipe ma è chiaro l'intervento di mediatore di Giulio II che sperò nello spavento della Serenissima e quindi nella sua consegna di alcuni territori nella Romagna. In questo contesto Venezia non recedette nonostante le minacce, anzi, tentò di alleggerire la tensione cedendo solo alcuni centri minori. Il Senato scelse infatti

[11] Massimiliano I d'Asburgo (1459-1519) fu re dei Romani dal 1486 e poi Imperatore del Sacro Romano Impero dal 1508 al 1519. Cfr. https://www.treccani.it/enciclopedia/massimiliano-i-imperatore_(Enciclopedia-Italiana)/ [ultima consultazione: 15/10/2025] e E. Beggiato, *La Lega di Cambrai e la Serenissima*, Vicenza, Editrice Veneta, 2020, p. 123.

una linea di fermezza confidando sul fatto che i contrasti interni tra Francia e Asburgo avrebbero reso impraticabile l'accordo. Nel 1504 Venezia consegnò al papa le città di Savignano e Sant'Arcangelo nella speranza che questo gesto fosse sufficiente per risolvere la controversia, riaperta successivamente nel 1505 quando la Serenissima offrì a Giulio II i territori di Imola e Cesena chiedendo in cambio però di poter mantenere il controllo su Rimini e Faenza. Egli rifiutò la proposta cercando però di limitare la sua collera poiché non poteva permettersi di compromettere ancora di più i rapporti con Venezia. In questo momento infatti, il papa stava preparando un'impresa di fondamentale importanza.

In questi due anni Giulio II rafforzò il proprio potere rendendo più evidente la fragilità della potenza veneziana. Lo fece attraverso la conquista tra il 1506 e il 1507 di Perugia e Bologna ottenendo così il controllo diretto sull'Italia centrale e accrescendo notevolmente il prestigio della Sede apostolica. Per Venezia significò dunque trovarsi ora accerchiata da un potere pontificio ormai non più trascurabile e da un progetto di alleanza fra la Francia di Luigi XII e l'Impero di Massimiliano d'Asburgo volto a ridimensionare la Repubblica.

1.2.3 La Lega di Cambrai e la sconfitta di Agnadello

L'Imperatore Massimiliano tentò una nuova avanzata in Italia mirando a sottrarre a Venezia il Friuli e a consolidare di conseguenza il suo ruolo nella penisola. Questa operazione si concluse con una pesante sconfitta, in cui l'esercito veneziano, guidato da Bartolomeo d'Alviano[12], respinse le truppe imperiali e occupò Pordenone, Gorizia, Trieste e Fiume rafforzando così la sua presenza nell'area di confine tra Italia e Austria. La disfatta subita spinse Massimiliano a aderire con determinazione al progetto antiveneziano che Giulio II aveva da tempo avviato sul piano diplomatico. Nacque così la Lega di Cambrai nel dicembre del 1508, presentata formalmente come un'alleanza

[12] Bartolomeo d'Alviano (1455-1515) fu uno dei più noti capitani al servizio di Venezia. Si distinse nelle guerre contro l'Imperatore Massimiliano e prese parte alla battaglia di Agnadello. Venne nominato capitano generale dell'esercito veneziano e combatté poi a Marignano dove confermò il suo valore. Morì poco dopo mentre preparava l'assedio di Brescia. Beggiato, *La Lega di Cambrai*, p. 128.

cristiana contro i Turchi ma in realtà indirizzata a tutti gli effetti contro Venezia. A questa coalizione presero parte in modo diretto la Francia e l'Impero, i quali a loro volta presero impegno a nome dei loro alleati, ovvero il regno iberico di Ferdinando il Cattolico, il regno d'Inghilterra, il regno d'Ungheria-Boemia e vari stati italiani, fra cui Ferrara, Mantova e Firenze. Ad ognuna di queste potenze era prevista una vasta spartizione dei domini della Serenissima. Anche il papa prese parte alla Lega, nonostante non fosse stato interrogato in modo diretto dalla Francia, bensì fu incluso dal cardinale d'Amboise[13]. Questo coinvolgimento irritò molto Giulio II in quanto la coalizione nacque con l'intenzione di rendere il re di Francia padrone assoluto della scena italiana, e ciò avrebbe potuto convincere i veneziani che il papa stesso avesse ceduto a entrare in questo piano. Giulio II però diede maggiore importanza alle prospettive di guadagno che prevedevano per la Chiesa romana: tutti quei territori romagnoli occupati in modo ingiusto dai veneziani, fra cui anche Ravenna, Cervia, Rimini, Faenza, Imola e Cesena. Di fronte all'inaspettata ostilità generale la Repubblica si trovò a questo punto isolata e priva di alleati, ma scelse comunque di resistere affrontando i nemici uno alla volta confidando anche nelle divisioni interne tra i suoi avversari. Il Senato veneziano optò per una strategia difensiva che si ispirava alla tradizione quattrocentesca di logoramento dell'avversario, affidandosi al capitano generale Niccolò Orsini, conte di Pitigliano[14], il quale si era formato in quegli anni proprio nell'applicazione di questa tecnica. Orsini non era l'unica figura al comando, in seconda linea era presente Bartolomeo d'Alviano, il cui approccio si basava su di una guerra rapida e risolutiva sul modello della "furia francese". Questo programma però entrava in contrasto con l'approccio più cauto del capitano generale e queste divergenze risultarono fatali: nel 1509 le truppe francesi di Luigi XII passarono l'Adda e l'esercito veneziano si trovò diviso in due parti. Il generale Niccolò Orsini preferì limitarsi a seguire da vicino i movimenti

[13] Il cardinale Georges d'Amboise fu il primo ministro di Luigi XII e legato apostolico per la Francia, rivale di Giulio II. Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, p. 124.

[14] Niccolò Orsini di Pitigliano (1442-1510) cugino dell'Alviano fu un noto capitano e condottiero della Serenissima. Entrò stabilmente nell'esercito veneziano nel 1497 dopo una carriera militare al servizio di vari stati italiani. Il suo nome è legato alla battaglia di Agnadello, dove si scontrò col cugino per divergenze tattiche. Beggiato, *La Lega di Cambrai*, p. 131.

nemici per non rischiare un assalto diretto, al contrario Bartolomeo d'Alviano cercò lo scontro e fu coinvolto in battaglia ad Agnadello, cadendo sotto la pressione della cavalleria francese, più esperta. Entrambi gli attacchi fallirono in quanto mancava il sostegno dell'altra parte: il Pitigliano rimase fermo a Pandino mentre l'Alviano fu catturato e migliaia di soldati veneziani venivano massacrati.

La sconfitta di Agnadello ebbe conseguenze enormi in quanto in poche ore l'esercito della Serenissima andò in rovina e molte città della terraferma si arresero senza resistenza nelle settimane successive. La potenza militare e politica di Venezia sembrò compromessa irreversibilmente, segnando qui l'inizio della crisi più grave della sua storia moderna. Le perdite territoriali furono aggravate anche dalla brama di conquista degli alleati della Lega di Cambrai: Ferdinando il Cattolico riprese i porti pugliesi, Giulio II i centri romagnoli, e addirittura i Gonzaga e gli Este approfittarono della debolezza veneziana per consolidare i propri domini. In questo momento la Repubblica sembrava destinata a scomparire dalla scena politica italiana, dagli Asburgo giunsero minacce di occupazione delle città di Verona, Vicenza, Padova, Bassano e Feltre. Questo creò fra le popolazioni del contado una reazione di sollevamento per richiamare Venezia e difendere i propri territori dal dominio imperiale. Si trattò di un evento eccezionale per l'epoca che era segnata solitamente dall'indifferenza dei sudditi di fronte al cambio dei signori locali. Fu solo grazie a questo moto popolare e all'abilità del Pitigliano che Venezia poté riconquistare la città di Padova nel luglio del 1509 e trasformarla nel fulcro della resistenza contro Massimiliano d'Asburgo. L'assedio di Padova continuò e fu anche uno dei più significativi delle Guerre d'Italia in quanto rappresenta il primo riscatto di Venezia dopo Agnadello. L'esercito imperiale e francese era numericamente superiore ma, nonostante ciò, i veneziani riuscirono a reggere con determinazione grazie al sostegno popolare e alla mobilitazione del patriziato accorso dalla Laguna, che portò alla ritirata di Massimiliano e quindi il riscatto di Padova e dello *Stado da terra.*[15]

[15] Pellegrini, *Le guerre d'Italia*.

Dopo Agnadello la Repubblica sopravvisse anche grazie al nuovo equilibrio politico che vedeva il papa Giulio II riavvicinarsi a Venezia, trasformando quindi quella che era una nemica in alleata. Il pontefice aveva infatti raggiunto il suo scopo principale ovvero il controllo diretto sulla Romagna, a quel punto il vero pericolo non gli parve più Venezia bensì la Francia ormai troppo ingombrante in Italia. Per riequilibrare quindi la situazione Giulio II cambiò il suo orientamento avvicinandosi alla Serenissima con la pace del 1510 e la Lega Santa del 1511. Venezia poté quindi contare su di un nuovo sostegno per recuperare il proprio Stato da terra e anche per ridimensionare l'influenza francese nella penisola. Le operazioni militari compiute permisero di riprendere quasi tutte le città venete (tranne Verona) mentre nella zona della Lombardia si perse Cremona e Brescia fu teatro di un conflitto violento. La Francia successivamente si indebolì con la morte di Gaston de Foix[16] e con le pesanti perdite territoriali avvenute nel 1512 con la battaglia di Ravenna.

Con il detto "fuori i barbari!" il papa favorì il ritorno degli Sforza a Milano e dei Medici a Firenze, intendeva incitare infatti la cacciata delle potenze straniere dall'Italia, in particolare i francesi che in quel momento dominavano l'Italia settentrionale. Venezia poté così procedere con la ricostruzione del proprio dominio: riuscì a consolidare la propria posizione con la riconquista di Brescia e Verona tra il 1516 e il 1517, ma perse definitivamente Ravenna, Cervia, Rovereto e Cremona.

1.3. La formazione dello *Stado da terra*

Con l'espansione nel Quattrocento, Venezia trasformò profondamente la propria politica passando da un dominio fondato su pressioni indirette e su equilibri diplomatici ad un dominio diretto su un vasto territorio nella Terraferma. Questo cambiamento richiese anche una riorganizzazione delle strutture amministrative e militari. L'espansione veneziana non fu solo

[16] Gaston de Foix, duca di Nemours e nipote di Luigi XII, guidò le campagne del 1512 distinguendosi per la sua rapidità e per la durezza delle sue azioni ottenendo così grande successo che gli valse il soprannome di "folgore d'Italia". Morì nella battaglia di Ravenna rendendo la vittoria francese di breve durata. Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, p. 127.

un'operazione di conquista bensì un mutamento a livello strutturale che coinvolse vari organi come le istituzioni, le finanze e la mentalità di organizzazione stessa della Serenissima che deve ora governare spazi e popolazioni diversi rispetto a quelli insulari o marittimi a cui era abituata. L'esperienza acquisita fino ad ora dello *Stato da Mar*[17] caratterizzato da isole, porti e basi militari situate tra l'Egeo, lo Ionio e l'Adriatico, aveva fornito a Venezia competenze importanti e molto utili in termini di controllo strategico e di amministrazione decentrata. Lo Stato da Mar aveva insegnato a gestire i territori lontani e le popolazioni eterogenee mantenendo sempre il proprio potere centrale. Governare la Terraferma era quindi un compito nuovo in quanto non si trattava più di difendere rotte commerciali, bensì di controllare città, campagne e confini terrestri spesso esposti e quindi difficili da proteggere.

Già nel Trecento Venezia aveva sperimentato forme di controllo diretto nella Terraferma nella zona dell'Istria e del Trevigiano mostrandone sia le potenzialità strategiche come quelle economiche, ma anche le sue fragilità. Le conquiste di Padova, Verona, Vicenza, Brescia e Bergamo trasformarono la Repubblica in una grande potenza territoriale. In queste zone Venezia fece fronte a nuove difficoltà, come nella difesa di lunghi confini terrestri e nella gestione di centri urbani popolosi e politicamente attivi. La necessità, in questo momento, era quindi quella di integrare i territori mantenendo un equilibrio fra autonomia locale e centralità veneziana in un sistema unitario. Da questo momento Venezia non poteva più limitarsi alla politica mercantile e navale ma doveva garantire stabilità, sicurezza e un buon governo adatto ad un nuovo territorio vasto e complesso nella sua organizzazione.

1.3.1 Le difese e i confini

La formazione del nuovo Stado da terra comportò innanzitutto la creazione di un sistema di difesa efficace. I nuovi confini, stabiliti spesso in seguito a guerre e trattati, non seguivano infatti linee geograficamente naturali risultando

[17] Cozzi e Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia*.

irregolari e difficili da controllare. Le aree più delicate erano quelle dove si trovavano le frontiere con lo Stato pontificio e con i Gonzaga di Mantova: la fascia alpina, la zona del Garda, il Friuli e i territori tra l'Adige e il Po. Per rafforzare queste aree Venezia sviluppò una rete di castelli, fortificazioni e presidi militari. Le città più importanti disponevano di mura, rocche o cittadelle che venivano affidate a castellani e capitani di fiducia nominati dal Senato veneziano. Anche le città di minore importanza venivano fortificate, soprattutto quelle lungo le vie d'acqua e di comunicazione, si arrivò circa ad una cinquantina di luoghi fortificati alla fine del Quattrocento.

Il sistema difensivo non era uniforme in tutte le sue zone. Molte strutture e fortificazioni erano state ereditate da antichi domini e riadattate alle nuove esigenze. Alcune rocche furono abbandonate o riutilizzate per uso civile come dimostra l'esempio del castello di Bovolenta a Padova, che nel 1483 venne concesso come granaio da Venezia ad un banchiere patrizio della zona. Spesso questi lavori di manutenzione erano a carico delle comunità locali che dovevano provvedere a proprie spese alla realizzazione di strumenti di difesa. Nelle zone più esposte come nel veronese e il bresciano gli abitanti costruivano autonomamente bastoni e rifugi, le bastite, per proteggersi in caso di incursioni e in cambio Venezia concedeva loro esenzioni fiscali o privilegi amministrativi.

Il governo veneziano cominciò ad interessarsi in modo più organizzato e strutturato alla difesa del territorio. Il Consiglio dei Dieci mostrava un interesse per la pianificazione militare e territoriale, voleva infatti conoscere, mappare e organizzare il territorio in modo funzionale alla difesa dello Stato. Promosse quindi rilievi cartografici e studi strategici, mentre nelle città di confine come Crema, Brescia e Rovereto vennero avviati lavori di consolidamento delle mura per adattarle all'uso dell'artiglieria. Questi lavori di manutenzione rimasero comunque modesti in quanto la maggior parte delle risorse erano destinate all'esercito mobile che veniva considerato più utile per fronteggiare eventuali minacce.

1.3.2 L’esercito permanente e la difesa mobile

L’esercito fu quell’elemento che rappresentò il fulcro del sistema difensivo veneziano nella Terraferma. A differenza di altri stati italiani, la Repubblica preferì puntare su di una forza permanente e professionale che fosse in grado di intervenire in modo rapido e di muoversi velocemente da una zona all’altra. Questa scelta rispondeva sia alla necessità di controllare un territorio vasto e frammentato, sia alla volontà di mantenere l’iniziativa in caso di guerra. Ciò significa che Venezia non basava la propria sicurezza solo sulle difese statiche descritte fino ad ora, come mura, fortificazioni e presidi, bensì necessitava di avere la capacità di agire per prima. Anziché attendere un’invasione, preferiva spostare le proprie truppe e contrattaccare il nemico in modo rapido.

In questo modo nel corso del Quattrocento l’esercito veneziano si sviluppò fino a diventare uno dei più organizzati in Italia. Durante il periodo delle Guerre d’Italia, e in particolare tra il 1495 con la battaglia di Fornovo e il 1509 con la battaglia di Agnadello, l’esercito veneziano raggiunse la massima estensione numerica della sua storia fino a quel momento. In tempo di pace contava circa tra gli ottomila e i diecimila uomini, e in caso di guerra poteva arrivare anche fino ai ventimila uomini.

L’esercito era composto prevalentemente da cavalleria, fra pesante e leggera, fanteria e milizie locali, come contadini e artiglieri. Dopo la tregua con Massimiliano d’Asburgo nel 1508 Venezia mantenne un contingente permanente di circa ottomila cavalieri pesanti affiancati da altri reparti mobili. Accanto alle tradizionali compagnie di condottieri Venezia introdusse unità reclutate e pagate direttamente dallo Stato, fra cui troviamo le “lanze spezzate”, cavalieri esperti arruolati direttamente dalla Repubblica che rendevano più stabile e controllato l’esercito, e gli stradiotti, cavalieri provenienti dalle colonie balcaniche dello Stato da Mar. I contratti stipulati con i condottieri erano regolati da precise clausole che fissavano la durata del servizio, le paghe e le sanzioni in caso di infedeltà.

Grazie a questo sistema veniva garantito un certo equilibrio tra il controllo statale e l’autonomia dei capitani. Il comando supremo dell’esercito era invece affidato al Capitano generale da Terra, che era affiancato da figure che

rappresentavano l'autorità politica sul campo. Il rapporto tra Venezia e i suoi capitani si basava sulla fiducia reciproca che veniva ricompensata con pensioni, feudi o incarichi di prestigio creando così legami duraturi con molte famiglie di condottieri. Anche molti nobili e cittadini nella Terraferma iniziarono nel tempo a servire nell'esercito in quanto vedevano nel mestiere un modo per ottenere onori e riconoscimento.

L'esercito non fu solo uno strumento di difesa ma anche un elemento di integrazione politica, sociale ed economica dello Stato e la sua presenza influenzò molto la vita nelle città e nelle campagne. Gli eserciti di stanza o di passaggio ricevevano alloggio e rifornimento dalle popolazioni presenti nella zona che in cambio ottenevano compensi o riduzioni fiscali. Nacquero anche alcune attività economiche legate alla produzione di armi e metalli come nel caso delle province di confine.

Capitolo 2

L'amministrazione dello Stato da Terra e la struttura produttiva di Venezia

2.1 Politica e gestione della Terraferma

La costruzione del sistema difensivo e la creazione di un esercito stabile segnarono il consolidamento del dominio veneziano sulla Terraferma, ma non bastavano a garantire la sicurezza. La Repubblica dovette integrare i nuovi territori nella propria organizzazione istituzionale senza comprometterne la stabilità interna. Il potere veneziano non si fondava solo sulla forza militare, ma su un'amministrazione solida e durevole, capace di coinvolgere le comunità locali sotto un controllo politico effettivo. L'esperienza maturata con lo Stato da Mar offrì un modello parziale in quanto la Terraferma richiese strumenti di governo più articolati. In questo contesto prese forma un sistema amministrativo che combinava un'autorità centrale forte e autonomie locali riconosciute.

Venezia adattò le istituzioni alle realtà cittadine mantenendo flessibilità nei rapporti con i centri soggetti. Ogni città era affidata a un rappresentante veneziano, il podestà e il capitano (nelle città più grandi) o il rettore unico (nelle località più piccole), che vigilavano sulla fedeltà alla Serenissima e amministravano la giustizia, le finanze e la sicurezza. Le istituzioni comunali continuarono a operare soprattutto nella gestione economica e fiscale. Le Camere di Terraferma[18], ad esempio, erano responsabili del pagamento dell'esercito e della manutenzione delle fortificazioni, rappresentando un punto d'incontro tra l'amministrazione centrale e le esigenze locali.

Così Venezia riuscì a controllare le città senza cancellarne del tutto le strutture politiche e civiche, mantenendo un rapporto funzionale con le élites. Le città soggette conservavano una certa autonomia negli affari interni ma restavano subordinate alla Repubblica. In cambio dell'obbedienza, Venezia

[18] Cozzi e Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia*, p. 278.

garantiva protezione militare, stabilità e accesso alle rotte commerciali della Repubblica. Il rapporto si reggeva su un'intesa politica ed economica tra direzione statale e partecipazione locale, nella quale entrambe le parti trovavano vantaggio.

Con la conquista della Terraferma, Venezia divenne uno Stato composito formato da due realtà profondamente diverse. Lo Stato da Mar era proiettato verso il Mediterraneo e rappresentava la vocazione mercantile e navale della Repubblica, mentre lo Stato da Terra assicurava le risorse agricole, le vie di comunicazione e la sicurezza dei confini. A differenza di altre potenze italiane, Venezia riuscì a far convivere queste due anime senza perdere la propria unità politica. La classe dirigente, composta da patrizi esperti di affari, diplomazia e amministrazione, seppe integrare le diverse componenti dello Stato mantenendo la supremazia istituzionale e simbolica.

La costruzione dello Stato da Terra segnò dunque una tappa decisiva nella storia di Venezia. Non si trattò solo di un'espansione territoriale, ma di una trasformazione profonda della Repubblica che da una potenza marittima si fece Stato territoriale moderno, riuscendo a integrare territori eterogenei per lingua, tradizioni e struttura sociale. Su questa base si costruirono la ricchezza, la sicurezza e la lunga durata della Serenissima, e maturò anche nei secoli successivi la cultura architettonica e artistica delle ville venete, espressione dell'ordine politico ed economico raggiunti.

2.1.1 Dalla conquista alla costruzione di un sistema di governo

Dopo la conquista di Padova nel 1405 e l'annessione di Vicenza, Verona, Treviso, Bergamo e Brescia negli anni successivi, la Repubblica di Venezia si trovò per la prima volta a dover amministrare stabilmente un territorio esteso e compatto sulla Terraferma. La trasformazione del *Comune Venetiarum* in *Dominium Venetiarum*[19] segnò il passaggio da una potenza marittima a uno Stato territoriale vero e proprio capace di integrare entro la propria struttura politica realtà profondamente diverse. Il dominio non nacque solo da conquiste

[19] Cozzi e Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia*, p. 205.

militari, ma da un assorbimento graduale fondato su un'amministrazione stabile e condivisa che conservava le identità locali pur affermando l'autorità della Dominante. Venezia evitò di imporre un modello unico. Gli statuti comunali non furono aboliti ma rivisti per eliminare norme contrarie agli interessi della Repubblica.

Le riforme giuridiche attuate a Verona, Padova, Brescia e Bergamo furono affidate a commissioni di giuristi locali che aggiornarono le norme mantenendo inalterata la gerarchia delle fonti e la struttura tradizionale dei consigli cittadini. L'obiettivo era quello di conservare il volto storico delle città e insieme inserire elementi del diritto veneto. La Repubblica evitò volutamente di uniformare le leggi dei diversi territori e preferì una politica che unisse il controllo statale al riconoscimento delle autorità cittadine per non creare scontento tra i ceti giuridici e le classi dirigenti locali, considerati interlocutori fondamentali per la stabilità del nuovo dominio.

Nel corso del Quattrocento quindi, ogni città mantenne le proprie istituzioni, i propri consigli e la propria struttura giuridica, ma in un quadro politico in cui la sovranità spettava in modo indiscusso alla Serenissima. Il rispetto formale delle autonomie serviva così a rafforzare il consenso verso Venezia che appariva come una garante della libertà locale.

2.1.2 Le istituzioni e il ruolo dei rettori nella Terraferma

Il dominio veneziano sulla Terraferma si reggeva su una complessa rete amministrativa nella quale i rettori rappresentavano la presenza diretta dello Stato. Venivano eletti dal Maggior Consiglio tra i membri del patriziato e governavano le città per periodi brevi, solitamente di diciotto mesi, per evitare che si radicassero rapporti personali con le élites locali. Nelle città maggiori (Padova, Verona, Vicenza, Brescia e Bergamo) erano presenti due magistrati principali: il podestà, con competenze civili e giudiziarie, e il capitano, responsabile delle questioni militari e dell'ordine pubblico.[20] Nelle città di minore importanza l'amministrazione era affidata a un solo rettore che

[20] Cozzi e Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia*, p. 210.

ricopriva entrambe le funzioni. A essi si affiancavano i camerlenghi, che curavano la gestione delle finanze pubbliche come la riscossione dei tributi, la manutenzione delle fortificazioni e il pagamento delle truppe. Questo sistema formato da podestà, capitani, camerlenghi e castellani garantiva un controllo capillare del territorio e la coesione amministrativa fra le province.

Si basava sulla rotazione costante dei patrizi, che ruotavano da una sede all'altra portando con sé un modello uniforme di comportamento e di governo. In questo modo le pratiche amministrative veneziane si diffondevano nei territori soggetti creando una cultura politica comune fondata sull'idea di servizio pubblico e sul rispetto delle regole, delle procedure e delle strutture ufficiali del potere. L'autorità del rettore non era però assoluta in quanto limitata da diversi aspetti: i privilegi concessi alle città, cioè quei diritti e libertà che Venezia aveva promesso di rispettare al momento della conquista; le prerogative dei consigli locali, che continuavano ad avere voce nelle decisioni e nella gestione degli affari cittadini; e la forte presenza del ceto dei giuristi. Questi esperti di legge locali garantivano l'applicazione degli statuti e del diritto comune, vigilando affinché il rettore non agisse in modo ingiusto o contrario alla legge.

Nelle città più grandi (Verona e Brescia) la giustizia era amministrata in collaborazione con collegi cittadini di *consilium sapientis*[21], formati dalle élites locali che affiancavano i rettori veneziani per limitarne anche in questo caso il potere contribuendo a integrare l'autorità della Repubblica con le tradizioni giuridiche delle città. Queste istituzioni testimoniano una volta ancora l'intelligenza politica della Repubblica che si mostrò abile nel mediare più che nell'imporre.

La figura del rettore non aveva solo un ruolo amministrativo, ma anche rappresentativo e la sua autorità derivava dal servizio reso alla Repubblica e non da un potere personale. Egli incarnava la presenza della Serenissima attraverso le cerimonie pubbliche, simboli e rituali tenuti durante l'ingresso nelle città, che avveniva con grandi processioni. Gli edifici del governo erano decorati con San Marco in simbolo di leone e le abitazioni dei rettori dovevano

[21] Cozzi e Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia*, p. 216.

riflettere questo prestigio e la dignità della Repubblica. Attraverso questa rete di funzionari la Dominante riuscì a esercitare un controllo effettivo garantendo stabilità e continuità anche nei momenti di crisi politica o economica.

2.1.3 Centralizzazione e controllo del potere

Il sistema di governo della Terraferma, basato sulla collaborazione tra autonomie cittadine e i rappresentanti dello Stato trovava la propria stabilità nei meccanismi di vigilanza messi in atto da Venezia. Fin dal 1437 gli Auditori nuovi, o Sindici generali di Terraferma percorrevano periodicamente le città del Dominio per verificare l'operato dei magistrati, ascoltare le lamentele dei sudditi e ricevere denunce di abusi o corruzione. Queste visite, accompagnate da un rituale preciso, avevano un forte valore simbolico: ribadivano la presenza della sovranità veneziana e ricordavano ai cittadini che la giustizia suprema risiedeva nella Dominante. A livello più alto la supervisione politica era affidata al Consiglio dei Dieci, l'organo più potente e riservato della Repubblica nato per difendere la sicurezza dello Stato ma divenuto il vero motore della politica interna con l'espansione territoriale. Il Consiglio vigilava sull'applicazione dei patti stipulati con le città, sulla concessione dei privilegi e sul rispetto delle leggi garantendo allo stesso tempo una gestione unitaria della giustizia penale e dell'amministrazione civile.[22]

Accanto al Consiglio dei Dieci, l'Avogaria di Comun occupava un ruolo fondamentale. Si trattava di un'antica magistratura che fungeva da coscienza giuridica dello Stato. Gli Avogadori intervenivano in difesa dei sudditi quando i rettori violavano i loro diritti e assicuravano che le norme e i privilegi concessi fossero rispettati. La loro collaborazione e a volte la loro tensione dimostrano la doppia anima dello Stato veneziano: il potere si manifestava soprattutto nella mediazione e nel coordinamento piuttosto che nell'imposizione diretta. Questa organizzazione a molti livelli consentì a Venezia di integrare territori vasti e culturalmente diversi senza ricorrere a forme di centralismo autoritario.

[22] Cozzi e Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia*, p. 219.

Ne risultò così uno dei modelli più stabili dell'Italia premoderna fondato su autonomie rispettate e controllo centrale vigile ma non oppressivo.

2.2 Venezia come città produttiva e la distribuzione delle funzioni economiche

Nel corso del Cinquecento Venezia si presentava come una città dinamica e profondamente organizzata. Sebbene l'immagine di Venezia fosse legata ai traffici marittimi, questo aspetto non bastava a rappresentarne tutta la complessità economica. Alla vocazione mercantile, che continuava a sostenere gran parte della prosperità della Repubblica, si affiancava una solida dimensione produttiva, fatta di cantieri, botteghe, magazzini e manifatture che contribuivano alla ricchezza materiale della città e alla sua capacità di autosostenersi.

La struttura urbana di Venezia non era uniforme ma regolata secondo un equilibrio preciso tra le diverse funzioni economiche e sociali. Il centro politico e commerciale, rappresentato dalle aree di San Marco e Rialto, costituiva il cuore della vita istituzionale e finanziaria della Serenissima. Attorno a esso si estendevano quartieri di carattere produttivo e manifatturiero, collocati soprattutto nelle zone periferiche lungo i bordi della laguna. Questa distinzione nasceva da un disegno razionale che rispecchiava l'organizzazione della Repubblica, ovvero un sistema urbano in cui ogni parte rispondeva a un ruolo, partecipando all'insieme in modo complementare.

Venezia poteva quindi essere considerata una città bilanciata tra produzione e commercio in cui la distribuzione delle funzioni urbane rifletteva un modello di gestione coerente con la sua struttura politica. Le aree centrali garantivano il controllo e la rappresentanza, mentre le contrade esterne erano il luogo concreto del lavoro, dei trasporti e delle attività manifatturiere. Questo assetto che venne definito già nel corso del Quattrocento divenne poi nel Cinquecento un elemento stabile dell'identità urbana veneziana e avrebbe costituito la base materiale e culturale per l'espansione successiva della Serenissima nella Terraferma.[23]

[23] E. Concina, *Venezia nell'età moderna*, Venezia, Marsilio, 1989, cap. III.

2.2.1 La struttura urbana e i margini produttivi: le contrade estreme

Le contrade periferiche, come quelle di Cannaregio, Castello, Santa Croce, Dorsoduro e la Giudecca, rappresentavano il volto operativo della Venezia rinascimentale. Si trattava di spazi in parte diversi dal cuore monumentale della città ma ugualmente essenziali al suo funzionamento. Erano aree nate dall'espansione progressiva del tessuto urbano verso la laguna, caratterizzate da ampi spazi, maglie più regolari e dalla presenza di superfici non edificate. Queste zone, chiamate *estreme contrade*[24], conservavano spesso tratti di ruralità in quanto vi si trovavano terreni coltivati, orti, aree di deposito e spazi destinati alle attività artigianali. Non erano comunque aree marginali o degradate bensì zone di lavoro e di trasformazione, dove la città si confrontava quotidianamente con la materia e con il ritmo della produzione. In queste periferie si incontravano il mondo urbano e quello naturale in una convivenza che rappresentava una delle caratteristiche più peculiari di Venezia.

Il paesaggio delle *contrade estreme* era segnato dalla presenza di *terreni vacui*[25], ovvero spazi aperti o incolti che svolgevano funzioni ben precise di deposito materiali, aree di passaggio per le merci, zone di raccolta per la legna e di risorse provenienti dalla terraferma. Queste aree, pur essendo percepite come luoghi di scarsa salubrità, erano in realtà parte integrante dell'economia urbana e la loro funzione era necessaria per garantire la circolazione e la lavorazione delle merci in un contesto dove ogni metro quadrato del centro storico era densamente edificato.

Accanto a questi spazi si svilupparono insediamenti produttivi di diversa natura, come le *teze*[26], utilizzate per il ricovero del fieno o come deposito di legname. A testimoniare come la città sapesse integrare il lavoro agricolo in un contesto urbano sono le zone di San Giobbe, San Geremia e lungo le fondamenta della Giudecca, in cui erano presenti ad esempio le vigne, orti con frutteti, e abitazioni per gli ortolani.

[24] Concina, *Venezia nell'età moderna*, p. 59.
[25] Ivi, pp. 56-57.
[26] Ivi, p. 59.

La presenza di questi spazi a metà tra rurale e urbano contribuiva a definire un modello economico flessibile e decentralizzato. Mentre il centro conservava la funzione di rappresentanza e direzione politica, le contrade di margine assumevano un ruolo produttivo e logistico. La Venezia rinascimentale si configurava così come una città diffusa dove il lavoro e la produzione facevano parte integrante del paesaggio urbano.

2.2.2 La distribuzione delle attività economiche tra manifatture, cantieri e commerci

Nel Cinquecento Venezia era una città organizzata con grande attenzione in cui ogni area aveva una funzione precisa e contribuiva in modo diverso alla vita economica. Non c'erano zone casuali in quanto la disposizione delle attività rispondeva a esigenze pratiche legate ai trasporti, alle rotte commerciali e alla gestione del lavoro.

Nella zona orientale di Venezia si estendeva l'area di Castello, caratterizzata dalla presenza dell'Arsenale, il cuore produttivo della Repubblica. Si trattava di un grande cantiere dove si costruivano e si riparavano navi. Queste attività si tenevano negli *squeri*[27]: cantieri navali privati dove si producevano attrezzature e si accumulavano i materiali. Castello rappresentava la parte più produttiva della città dove Venezia costruiva concretamente la propria potenza marittima grazie anche alla sua posizione geografica favorevole caratterizzata dalla vicinanza diretta dei canali portuali.

Dalla parte opposta, lungo il canale della Giudecca e le fondamenta delle Zattere, si trovava un'altra zona di grande attività. Qui approdavano i carichi di legname che dopo il passaggio per i fiumi, come il Brenta, venivano accumulati nei terreni da legname e lavorati sotto le *teze*. Insieme a questi si trovavano magazzini di vino, cereali e di lavorazione della pietra. Era una parte di Venezia strettamente legata alla Terraferma in quanto le merci arrivavano, venivano stoccate e poi distribuite ai cantieri, ai mercanti o ai magazzini del centro. Molti di questi spazi appartenevano a famiglie nobili, come i Vernier,

[27] Concina, *Venezia nell'età moderna*, p. 63.

che gestivano questi complessi come vere e proprie imprese. Questo dimostra come la Giudecca e le Zattere non erano solo zone di transito, ma luoghi di lavoro e di commercio continuo.

Nelle aree occidentali di Venezia, come quelle di Santa Croce o Cannaregio, la città assumeva un carattere più artigianale in cui erano presenti botteghe di tintori, cererie, tessitori, saponerie. Il paesaggio era caratterizzato dalla presenza delle *chiovere*[28], luoghi dove si stendevano i tessuti ad asciugare nei pressi delle botteghe da tintore. In queste zone si trovavano anche i macelli pubblici, chiamati *partido del bestiame* e *partido dei castradi*[29]. La loro posizione vicina ai canali ma lontana dal centro abitato era pensata per garantire l'igiene e la praticità. Qui arrivavano infatti gli animali dalla Terraferma, venivano macellati e la carne trasportata ai mercati cittadini. Era un sistema ordinato, prova della capacità veneziana di regolare in modo preciso la propria economia.

Considerando la città nel suo insieme si nota come la distribuzione delle attività rendeva Venezia viva e concreta: ogni zona aveva un ruolo e contribuiva a far funzionare l'insieme. Le periferie non erano luoghi marginali ma spazi necessari dove si lavorava, si costruiva e si produceva ciò che teneva in vita la città. L'immagine di Venezia non può quindi limitarsi alla raffinatezza dei palazzi e delle piazze, ma era caratterizzata anche da una città di artigiani, operai e mercanti che con il loro lavoro tenevano viva l'economia e la vita della città stessa.

2.2.3 Il controllo dello spazio urbano e il potere del patriziato veneziano

La Venezia del Cinquecento non era solo una città di mercanti e naviganti ma anche una città che produceva, amministrava e vigilava. La disposizione degli spazi urbani rifletteva quell'organizzazione tipica della Repubblica che mirava a regolare ogni aspetto della vita economica in modo da mantenere il rapporto tra le attività pubbliche e private, tra il centro e la periferia e anche tra mare e terra.

[28] Concina, *Venezia nell'età moderna*, p. 67.
[29] Ivi, pp. 68-69.

Le aree di lavoro e produzione come quelle della Giudecca, delle Zattere o di Castello erano spesso di proprietà delle stesse famiglie patrizie che sedevano nei consigli della Repubblica. I nobili non partecipavano direttamente al lavoro manuale ma controllavano i magazzini, i cantieri e gli squeri traendone reddito e anche prestigio. In questo modo il potere economico e quello politico si univano trasformando la città in un sistema dove l'organizzazione del territorio corrispondeva anche all'esercizio del potere.

Attorno all'Arsenale, che era il grande cantiere pubblico dello Stato, si sviluppava una rete di officine e squeri privati che collaboravano con la produzione della Serenissima. Non esisteva una netta separazione tra economia pubblica e privata. Le famiglie patrizie che gestivano gli appalti o fornivano i materiali allo Stato possedevano anche strutture e manodopera proprie. Il lavoro diventava così una forma di partecipazione diretta alla vita della città anche per chi apparteneva ai ceti alti. Questo sistema creava un equilibrio efficiente in quanto le aree produttive erano disposte con razionalità, lontane dal centro ma pienamente integrate nel tessuto urbano. I canali permettevano di spostare le merci da una zona all'altra con facilità collegando le officine, i magazzini e i porti.

Dietro a questa organizzazione si riconosceva la capacità della Serenissima di usare lo spazio come strumento di governo. Regolava i flussi, distribuiva le attività e decideva dove collocare i luoghi del lavoro, sinonimo di controllo della società e delle sue risorse.

Le ville venete, che sorsero nei decenni successivi, riflettono questa continuità: residenze che svolgevano la funzione anche di centri produttivi pensati per organizzare la campagna con la stessa efficienza con cui Venezia organizzava il suo spazio urbano. Venezia sapeva unire la forza del lavoro alla stabilità del governo e da questo equilibrio nacque la sua lunga prosperità e il modello che avrebbe ispirato anche la gestione del territorio di Terraferma.

Capitolo 3

Le ville venete: simbolo del potere territoriale e della memoria della Serenissima

3.1 Origini e sviluppo del modello di villa veneta

3.1.1 La mentalità mercantile e il gusto veneziano per il bello

Venezia nacque e si affermò come città di mercanti e da questa origine derivò una mentalità profondamente pragmatica, ma al tempo stesso sensibile alla bellezza. Il commercio, che rappresentava la fonte principale di ricchezza e prestigio, insegnò ai veneziani a confrontare e trarre il meglio da ogni esperienza. Nei loro viaggi i mercanti portavano con sé merci preziose, ma anche idee, modelli artistici e tecniche costruttive che contribuivano ad accrescere lo splendore delle chiese e dei palazzi cittadini.

La vita dei veneziani tra le isole e le acque della laguna contribuì a creare una cultura vivace e curiosa, capace di unire il gusto per la bellezza e per le cose preziose con un senso spontaneo di equilibrio e armonia. Da questo legame nacque un modo di vivere unico, in cui la ricerca del bello si univa a una naturale misura che divenne segno distintivo della civiltà tra sobrietà ed eleganza.

A Venezia la responsabilità personale era considerata un valore importante, ogni cittadino infatti era considerato *fabbro della propria fortuna*[30], come ricorda l'iscrizione ancora oggi visibile alla Porta della Carta del Palazzo Ducale. La vita dei mercanti, fatta di viaggi e di rischi, formava uomini capaci di decisioni rapide e di un gusto raffinato per l'agio e il decoro. Questo modo di vivere si rifletteva nell'arte, nell'architettura e nelle abitudini quotidiane. Da qui nacque anche il desiderio di avere, fuori dalla città, luoghi tranquilli e raffinati dove potersi ritirare: le prime ville venete.

[30] M. Muraro, *Civiltà delle ville venete*, Udine, Magnus, 1986, p. 27.

3.1.2 Le prime villeggiature quattrocentesche nella laguna

Già nel Quattrocento, prima che la Serenissima estendesse il proprio dominio sulla Terraferma, i patrizi veneziani iniziarono a cercare nella laguna luoghi di pace e di svago. Le isole di Murano e della Giudecca divennero le prime mete di una villeggiatura raffinata, dove la nobiltà trovava ristoro lontano dal frastuono del centro cittadino. Le illustrazioni del Polifilo[31] mostrano scenari in cui si svolgevano conversazioni colte e letture di Petrarca e Platone: giardini eleganti e recinti ombrosi, con pergolati, fontane e statue ispirate all'antichità classica. La natura veniva idealizzata come luogo di armonia e riflessione, premessa di quella *vita in villa*[32] che, nei secoli successivi, avrebbe assunto forme monumentali.

A Murano, dove già in epoca antica i veneziani possedevano saline e mulini, sorsero le prime dimore suburbane circondate da orti e giardini. Qui gli aristocratici trascorrevano le stagioni più miti dedicandosi alla lettura, alla musica e alla conversazione. Bernardo Giustinian, in una sua lettera del 1441, descrive la serenità di quelle giornate come liberazione dalle preoccupazioni del mondo:

«Hic sum liber omni cura / quam a me procul amuvit loci jocunda: / et, ut ita dicam, rusticana amoenitas»[33].

L'isola divenne presto un luogo di svago e incontri colti, celebrato da umanisti e viaggiatori per i palazzi eleganti circondati da giardini rigogliosi che la resero una delle mete più amate della nobiltà veneziana. Fra le residenze più famose vi fu quella di Caterina Cornaro, regina di Cipro, che dopo aver rinunciato al suo regno visse a Murano in un complesso di palazzi collegati da una lunga galleria affacciata sulla laguna. La dimora, descritta dallo storico

[31] Polifilo, o *Hypnerotomachia Poliphili* ("Combattimento d'amore in sogno di Polifilo") è un romanzo allegorico scritto alla fine del Quattrocento e attribuito al frate domenicano veneziano Francesco Colonna (1433-1527 circa). L'Oprea racconta, in forma di sogno, il viaggio del protagonista Polifilo attraverso giardini, palazzi e paesaggi simbolici dove l'amore e la conoscenza si intrecciano in una raffinata visione umanistica che unisce elementi medievali e rinascimentali. Cfr. https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-colonna_(Enciclopedia-Dantesca)/ [ultima consultazione: 11/11/2025].

[32] Muraro, *Civiltà delle ville venete*, p. 36.

[33] Ivi, p. 36.

Zanetti, era adornata da fontane, statue e logge, simbolo della magnificenza e del prestigio della famiglia Cornaro.

Accanto a queste ville principesche, l'isola ospitava anche residenze più raccolte, come quella di Andrea Navagero, umanista e diplomatico, che curava personalmente i suoi giardini ricchi di piante esotiche. Murano fu così il primo scenario di una cultura del ritiro che univa l'eleganza urbana al gusto per la natura e la meditazione, anticipando la futura villa veneta come luogo di *otia umanistici*[34].

Con il passare del tempo molte di queste dimore andarono perdute. Le trasformazioni urbane e le esigenze militari del primo Cinquecento cancellarono quasi ogni traccia di quella stagione raffinata. Per motivi strategici, Venezia ordinò la distruzione delle costruzioni che si trovavano troppo vicine alle mura cittadine creando ampie aree libere per difendere meglio le città della Terraferma. Questo intervento, conosciuto come "guasto"[35], interessò in particolare le zone di Padova e di Treviso e non risparmiò le ville quattrocentesche più eleganti, spesso nate nei pressi dei centri abitati. Solo poche residenze costruite in aperta campagna riuscirono a sopravvivere, lasciando una testimonianza preziosa di uno dei momenti più raffinati della civiltà veneziana, come dimostra Villa Da Mula sull'isola di Murano che conserva ancora oggi i caratteri architettonici di quel primo modello di dimora suburbana veneziana.

3.1.3 Dalle isole alla Terraferma: la diffusione del "vivere in villa"

L'esperienza della villeggiatura lagunare fu il punto di partenza di un'evoluzione più ampia, che si estese presto alla Terraferma. Le conquiste veneziane del Quattrocento e la stabilità politica che ne seguì favorirono il desiderio dei patrizi di possedere terre e case fuori dalle città. Inizialmente, le nuove dimore non avevano ancora una funzione agricola vera e propria, bensì erano residenze di piacere, luoghi di incontro per umanisti, letterati e uomini di governo.

[34] Muraro, *Civiltà delle ville venete*, p. 38.
[35] Ivi, p. 38.

La provincia di Treviso ebbe un ruolo centrale in questa trasformazione. Fu la prima a entrare stabilmente sotto il dominio di Venezia e la più fedele alla Repubblica durante le crisi politiche. Qui la Serenissima avviò fin dal Quattrocento importanti opere di bonifica e regolazione delle acque, che resero la campagna fertile e salubre. Il Trevigiano, definito nell'*Entrée d'Espagne*[36] come *joyeuse Marche del cortois Trevisan*[37], ovvero "marca gioiosa del cortese trevigiano", fu celebrato da poeti e scrittori per la sua bellezza e per il carattere sereno dei suoi abitanti. Questa espressione deriva da antiche tradizioni letterarie medievali che descrivono la terra trevigiana come un luogo felice, ricco di acque e armonia. Tale immagine si consolidò nei secoli, facendo del Trevigiano il *giardino di Venezia*[38] e una delle prime aree in cui si diffuse la cultura della villa come simbolo di pace e prosperità.

Fra le figure simboliche di questo periodo spicca nuovamente Caterina Cornaro, che nel suo Barco di Altivole fece costruire un complesso architettonico con logge e colonnati aperti, ispirato ai palazzi veneziani ma immerso nella campagna trevigiana. Questo modello, insieme alla villa Giustinian di Roncade, rappresentò il primo passo verso una nuova concezione dell'abitare in edifici aperti, luminosi, senza le difese tipiche dei castelli medievali, segno di una società ormai pacificata e fiduciosa nella stabilità garantita dalla Serenissima.

Parallelamente, nelle campagne padovane e vicentine, sorsero piccole case con orti e giardini di tipo umanistico, dove lo studio della natura e la cura delle piante si accompagnavano al piacere estetico. La villa divenne così simbolo dell'armonia tra lavoro e bellezza e tra utilità e piacere, anticipando la cultura del Rinascimento maturo. Il passaggio dalla laguna alla Terraferma segnò dunque la nascita di un nuovo modo di vivere e rappresentare il potere veneziano. La villa non era soltanto un luogo di svago, ma il riflesso di una

[36] L'*Entrée d'Espagne* è una chanson de geste risalente circa al primo triennio del XIV secolo. È scritta in lingua franco-veneta, viene attribuita ad un anonimo padovano. Racconta, su un unico manoscritto conservato oggi alla Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, le imprese di Carlo Magno in Spagna per liberarla dai Saraceni e le imprese del paladino Rolando in Oriente. Cfr. https://www.rialfri.eu/opere/entree-despagne [ultima consultazione: 12/11/2025].

[37] Muraro, *Civiltà delle ville venete*, p. 40.

[38] Ivi, p. 40.

visione del mondo in cui la prosperità economica, l'equilibrio politico e il gusto per l'arte si univano in un unico ideale di civiltà. Da queste prime esperienze di Murano, Giudecca e Treviso ebbe origine il modello della villa veneta, che nei secoli successivi si sarebbe affermato come uno dei più alti simboli del dominio e della memoria della Serenissima.

3.2 Fra' Giocondo e le origini della civiltà di villa

L'elaborazione del modello di villa veneta non fu un processo improvviso né lineare, nacque invece dall'incontro fra esigenze politiche, trasformazioni economiche e nuove sensibilità culturali che fra Quattrocento e Cinquecento modificarono profondamente il rapporto dei veneziani con la Terraferma. In questo contesto, la figura di Fra' Giocondo da Verona rappresentava un punto di svolta. Egli fu una figura di grande versatilità: architetto, ingegnere idraulico, umanista e conoscitore dell'antico. Fra' Giocondo ebbe un ruolo decisivo nella fase che precedette la piena affermazione della civiltà delle ville come realtà architettonica e paesaggistica definita[39]. Il ruolo di Fra' Giocondo mostra come Venezia abbia progressivamente imparato a organizzare il proprio entroterra passando da un controllo soprattutto militare e commerciale a una visione più ampia, capace di riconoscere nel paesaggio e nell'agricoltura risorse strategiche per il futuro dello Stato. Le sue opere, i suoi studi e i suoi interventi nella campagna veneta costituiscono infatti un collegamento importante tra la cultura umanistica e la tradizione costruttiva locale, tra le prime forme di villeggiatura quattrocentesca e il modello di villa pienamente rinascimentale.

3.2.1 Venezia e la Terraferma nel Quattrocento: un territorio ancora distante

Nel Quattrocento, nonostante l'espansione territoriale avesse ormai portato Venezia a controllare gran parte del Veneto, del Friuli e della Lombardia orientale, la distanza tra la città e il suo entroterra restava evidente. La Repubblica si era formata in modo diverso dalla Terraferma: aveva un passato

[39] Muraro, *Civiltà delle ville venete*, pp. 42-43.

legato a Bisanzio, viveva di mare e commerci e guardava al mondo soprattutto attraverso le rotte mediterranee. La Terraferma invece era un insieme di tradizioni locali, comuni e antichi feudi che solo da poco erano entrati nell'orbita politica veneziana. Per molto tempo l'interesse della Repubblica fu rivolto soprattutto alla sicurezza delle vie di comunicazione e dei trasporti. I patrizi guardavano alla campagna come a una riserva di risorse in cui erano presenti campi da cui ricavare raccolti in casi di bisogno, terreni da acquistare per compensare i rischi del commercio marittimo e fiumi da controllare perché indispensabili ai collegamenti verso l'interno. Non esisteva ancora un progetto più ampio per organizzare il territorio o integrarlo nella vita politica dello Stato.

Anche sul piano culturale, la distanza era evidente. Nelle città di Terraferma, soprattutto a Padova e Verona, l'Umanesimo era già radicato da decenni, mentre a Venezia la nuova cultura arrivava più lentamente. La mentalità pratica dei veneziani preferiva guardare agli aspetti utili dell'antico, come le tecniche costruttive o i modelli urbanistici, più che alla pura cultura. L'apertura alla cultura umanistica fu graduale e prese forma soprattutto attraverso l'architettura con gli interventi dei Lombardo e poi con Mauro Codussi, che introdussero il linguaggio rinascimentale adattandolo al gusto lagunare per la luce e la decorazione. Nonostante questi cambiamenti, nel Quattrocento mancava ancora una figura capace di mettere in relazione la tradizione veneziana con la nuova cultura della Terraferma, e di dare allo Stato una visione più ampia del suo territorio. Questa figura emerse solo alla fine del secolo con Fra' Giocondo: un uomo in grado di collegare gli interessi tecnici e politici della Repubblica con le novità dell'Umanesimo, aprendo la strada a quel processo che porterà alla piena formazione della civiltà delle ville.

3.2.2 Fra' Giocondo ingegnere, umanista e mediatore culturale

Fra' Giocondo nacque a Verona in un ambiente dove lo studio dell'antichità era molto sentito. La città custodiva monumenti romani importanti e fin dal Quattrocento aveva attritato studiosi e antiquari che lavoravano su epigrafi, rovine e testi antichi. Per questo motivo, Giocondo si formò fin da giovane in un clima vivace, unendo la passione per il mondo classico a una solida

preparazione tecnica. A differenza di molti umanisti del suo tempo, non rimase legato solo alla teoria o alla filologia. Lavorò accanto a ingegneri e architetti tra i più esperti dell'Italia del tempo e maturò competenze che spaziavano dalle costruzioni militari alla progettazione idraulica. Grazie a queste abilità, la sua figura risultò preziosa per Venezia che aveva un rapporto complesso con il territorio della Terraferma e necessitava di persone capaci di intervenire su bonifiche, canali, fortificazioni e opere pubbliche.

La fama di Fra' Giocondo crebbe ulteriormente nel 1511, quando pubblicò un'importante edizione illustrata del *De Architectura* di Vitruvio. Fu un lavoro fondamentale perché restituì al pubblico europeo un testo antico che fino ad allora era stato difficile da leggere e interpretare. Attraverso le illustrazioni e i commenti tecnici, quest'opera mise a disposizione degli architetti del tempo un vero manuale di architettura classica, contribuendo a diffondere criteri costruttivi basati sulla proporzione, sull'ordine e sull'armonia delle forme. Nello stesso periodo, Venezia gli affidò diversi incarichi nella Terraferma, tra cui regolazioni idrauliche, sistemazione di corsi d'acqua e progettazioni militari. Operò soprattutto nel Trevigiano e nel Padovano, due aree dove il rapporto tra acqua e terra era particolarmente delicato. Qui poté applicare la sua visione pratica e misurata dimostrando come le competenze tecniche potessero dialogare con un gusto architettonico ispirato all'antico.

Uno degli interventi più rappresentativi di questa attività fu il Barco di Altivole, costruito per Caterina Cornaro. Anche se oggi resta solo la grande barchessa sappiamo che il complesso comprendeva logge aperte, gallerie, giardini e decorazioni che univano temi sacri e mitologici. Il Barco rappresenta uno dei primi esempi in cui architettura e paesaggio venivano pensati come un insieme coerente, un'idea che diventerà centrale nelle ville del Cinquecento. Fra' Giocondo riuscì dunque a collegare tre elementi che fino ad allora erano rimasti separati: la cultura umanistica, l'esperienza tecnica e la tradizione costruttiva veneta. Il suo contributo preparò il terreno per lo sviluppo della villa veneta come edificio aperto, luminoso, integrato nel paesaggio e capace di riflettere sia le esigenze produttive che quelle di rappresentanza delle famiglie patrizie.

3.2.3 La svolta dopo la guerra di Cambrai nella trasformazione del territorio e nella nascita della villa veneta

La guerra di Cambrai (1508-1517) fu un momento drammatico per Venezia. Per la prima volta gli eserciti nemici arrivarono fino ai confini della laguna e la Terraferma veneta subì danni enormi. Campagne, città e infrastrutture furono colpite duramente e lo Stato si trovò di fronte alla necessità di ripensare la propria politica territoriale. Superata la crisi, Venezia comprese che il futuro non poteva più basarsi solo sui commerci marittimi. La Terraferma doveva diventare una parte stabile e organizzata dello Stato e, per raggiungere questo obiettivo, era necessario intervenire sia sul piano militare che su quello economico, fortificando le città e rendendo produttive le campagne. Questo legame tra sicurezza, ordine e prosperità è rappresentato in modo esemplare nel dipinto di Paolo Veronese, *Il Trionfo di Venezia* (Venezia, Palazzo Ducale, Sala del Maggior Consiglio), dove la potenza della Serenissima è esaltata dalla presenza delle mura delle città di Terraferma raffigurate alle spalle dell'allegoria di Venezia, a indicare come la sua grandezza dipendesse anche dalla solidità del dominio interno.[40]

A occuparsi delle nuove difese fu Michele Sanmicheli[41], architetto veronese che introdusse nel Veneto tecniche moderne per la costruzione di bastioni e porte monumentali. Le sue opere a Verona, Padova e Treviso diedero alle città un aspetto uniforme e sicuro, rafforzando il senso di appartenenza al dominio veneziano.

Nello stesso momento iniziò una vasta opera di bonifica. I fiumi vennero regolati, le aree paludose prosciugate e la rete idraulica riorganizzata per migliorare il drenaggio e l'irrigazione. La pianura veneta cambiò progressivamente volto in quanto i terreni diventarono più salubri e produttivi, e lungo i corsi d'acqua sorsero mulini, piccoli porti e nuove abitazioni rurali.

In questo processo giocò un ruolo fondamentale Alvise Cornaro[42], che vide nell'agricoltura la base su cui costruire la ricchezza futura della regione. La sua

[40] Muraro, *Civiltà delle ville venete*, p. 48.
[41] Ivi, p. 49.
[42] Ivi, p. 55.

esperienza personale e i suoi trattati ebbero grande influenza sui nobili veneziani, che iniziarono ad acquistare terre e a investire nella loro coltivazione. Le sue ville, costruite a Padova, Codevigo ed Este, mostrarono un nuovo modo di vivere la campagna, da un solo luogo di lavoro diventò anche spazio di rappresentanza, incontro e vita civile.

Fu grazie alla spinta del Cornaro che nel 1556 nacque il Magistrato dei Beni Incolti, l'istituzione che coordinò le bonifiche e favorì la crescita agricola del territorio. A partire da quel momento, la villa non fu più una semplice residenza di piacere, ma un centro organizzato in cui agricoltura, gestione del territorio e rappresentanza sociale si univano in un'unica struttura. Questa nuova visione si rifletté direttamente nel paesaggio, infatti le ville iniziarono a sorgere in punti strategici spesso lungo fiumi e vennero progettate in modo da coniugare funzionalità agricola ed eleganza architettonica. Quando Andrea Palladio iniziò la sua attività, trovò già un ambiente pronto ad accogliere un linguaggio architettonico più maturo, fondato sulla proporzione e il rapporto con la natura. L'eredità di Fra' Giocondo, Sanmicheli e Cornaro aveva preparato la strada alla villa veneta che stava diventando uno degli elementi più riconoscibili del paesaggio della Terraferma, simbolo dell'equilibrio raggiunto dalla Repubblica tra città, territorio e cultura.

3.3.3 Andrea Palladio e la piena maturazione della civiltà delle ville

L'opera di Andrea Palladio rappresenta il momento conclusivo della formazione della villa veneta. Con lui questo edificio diventa un modello compiuto, capace di unire in un'unica architettura esigenze agricole, rappresentanza politica, memoria familiare e rapporto con il paesaggio. La villa non è più solo una residenza elegante o un luogo di svago, ma la forma attraverso cui il patriziato veneziano esprime la propria identità e il proprio ruolo nel territorio della Terraferma. Palladio riuscì a dare forma a questa sintesi grazie alla sua particolare formazione. Nato come lapicida, maturò presto una conoscenza pratica dei materiali e dei cantieri a cui affiancò lo studio dell'antico, dell'archeologia e delle teorie architettoniche, prima Padova e Vicenza e poi attraverso i viaggi come quello a Roma. Questa doppia

competenza tecnica e umanistica gli permise di elaborare un linguaggio chiaro, proporzionato e attento al contesto, molto diverso dal gusto più ricco e decorativo tipico della tradizione veneta.

Nelle sue ville Palladio unisce estetica e utilità: la casa dominicale, le barchesse, i portici e i cortili non sono elementi separati ma parti di un unico organismo che risponde sia alle esigenze della vita quotidiana sia alla gestione delle attività agricole. Il complesso è sempre progettato in rapporto al paesaggio. L'orientamento, le proporzioni, la disposizione dei viali e dei campi riflettono un'idea di ordine che coinvolge anche lo spazio circostante. In questo modo la villa diventa un punto di riferimento visibile e riconoscibile nel territorio.

Un aspetto centrale dell'architettura palladiana è il rapporto con il committente. Nei *Quattro Libri dell'Architettura*[43] egli chiarisce che ogni edificio deve rispecchiare la dignità e la condizione di chi lo abiterà. Per questo motivo molte ville presentano sale di rappresentanza, logge scenografiche, spazi per accogliere ospiti e un'organizzazione degli ambienti che facilita sia il lavoro agricolo sia la vita sociale. La villa assume così anche un valore simbolico diventando il ritratto architettonico della famiglia che la commissiona, e un vero e proprio monumento delle sue virtù e della sua continuità nel tempo. Questo modello, distribuito in modo capillare nella campagna veneta, contribuì a strutturare il territorio. Le ville palladiane infatti sorsero spesso in punti strategici, come vicino ai fiumi navigabili, lungo le principali vie di collegamento e nei centri più attivi della Terraferma, e contribuirono a definire un paesaggio omogeneo ordinato e riconoscibile del suo stile. La loro diffusione favorì la creazione di un sistema di residenze che rifletteva l'organizzazione politica voluta dalla Serenissima dopo Cambrai e rafforzava il legame tra Venezia e le sue province.

Il successo internazionale dell'architettura palladiana dimostra la forza di questo modello che è capace di parlare ben oltre il contesto veneto. Allo stesso tempo le ville conservano ancora oggi molte informazioni sulla storia della Terraferma, raccontano infatti i rapporti tra Venezia e le città, la gestione delle

[43] Muraro, *Civiltà delle ville venete*, p. 62.

acque e della campagna, l'identità delle famiglie, le trasformazioni del paesaggio e la visione politica della Repubblica. Proprio per questo costituiscono un patrimonio fondamentale anche sul piano della Public History in quanto attraverso le ville è possibile ricostruire e comunicare in modo efficace la storia sociale, economica, artistica e territoriale del Veneto rendendola comprensibile e accessibile anche al pubblico non specialistico.

Capitolo 4

Public History e un progetto applicativo su Villa Barbaro

4.1 Che cos'è la Public History

La Public History rappresenta oggi una delle trasformazioni più significative nel modo di produrre, comunicare e utilizzare la conoscenza storica. Nata negli Stati Uniti tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento, si è affermata come un ambito di ricerca e di pratica professionale che mira a portare la storia fuori dai confini accademici, coinvolgendo pubblici differenti, istituzioni culturali, comunità locali e una vasta gamma di settori professionali. La disciplina è emersa in risposta a esigenze sociali, culturali e professionali nuove sviluppatesi nel secondo Novecento e riunisce storici, istituzioni, musei, archivi e cittadini in un processo partecipato di costruzione e comunicazione del passato.

Serge Noiret definisce la Public History come una forma di *applied history*[44], una storia applicata che esce dagli spazi accademici per operare in contesti pubblici e istituzionali. Secondo Lydia Bronte la Public History si sviluppa quando la storia non rimane più confinata nella sua dimensione accademica, spesso speculativa e riflessiva, ma viene utilizzata anche al di fuori di ambiti universitari. Diventa così uno strumento professionale impiegato nella società, nei musei, negli archivi, negli enti pubblici e privati, nelle amministrazioni e nei media. Una delle definizioni più note è quella proposta da Arnita Jones per l'American Historical Association, che descrive la Public History come "history that is done anywhere outside the classroom by anybody who's not employed in a university"[45]. Anche se può sembrare una definizione estrema, non significa che chiunque possa fare storia senza competenze: indica piuttosto che lo storico può lavorare anche fuori

[44] S. Noiret, Public History, Academia.edu, p. 86. Cfr: https://www.academia.edu/125984016/Public_history [ultima consultazione: 12/11/2025].

[45] Ivi, p. 89.

dall'ambiente universitario mettendo le sue competenze professionali al servizio di musei, archivi, enti pubblici, aziende e comunità. La Public History, quindi, mantiene gli stessi metodi critici della ricerca accademica, ma li applica in contesti concreti e reali, dove la conoscenza storica assume una funzione sociale e culturale e dove il dialogo con diversi tipi di pubblico diventa fondamentale.

4.2 Perché nasce la Public History e come si struttura

La Public History nasce in seguito a una serie di trasformazioni che riguardarono sia il mondo accademico sia la società americana. Da un lato, le università affrontarono una crisi che ridusse significativamente le opportunità professionali per i giovani storici, spingendoli a cercare nuovi spazi lavorativi al di fuori dell'insegnamento e della ricerca tradizionale. Dall'altro, si diffuse una crescente richiesta di storia da parte della società: musei, archivi, enti locali, media e istituzioni culturali avevano bisogno di figure competenti in grado di interpretare, raccontare e valorizzare il passato. La nascita della disciplina rispose a "nuovi bisogni sociali di storia"[46] espressi dal pubblico e dai mezzi di comunicazione. La storia iniziò così a essere considerata non solo come un sapere teorico, ma come una competenza capace di sostenere politiche culturali, urbane, ambientali e sociali. L'idea alla base era che la ricerca storica potesse diventare uno strumento pratico per interpretare il presente, valorizzare il patrimonio e rafforzare le identità locali.

Mentre aumentavano i suoi ambiti di applicazione, la disciplina cominciò a organizzarsi in modo più strutturato. Un momento decisivo fu la fondazione nel 1978 del National Council on Public History (NCPH), che riunì professionisti attivi in musei, archivi, associazioni culturali, amministrazioni pubbliche, istituzioni educative e nel settore dei media. Le principali associazioni di storici, come l'American Historical Association (AHA) e l'Organization of American Historians (OAH), riconobbero la rilevanza della nuova disciplina e sostennero la formazione e l'inquadramento professionale

[46] "new social and popular needs for history expressed in the media and in local communities". S. Noiret, Public History, p. 89.

dei Public Historians. Queste associazioni contribuirono a definire meglio le competenze, gli obiettivi e i metodi della Public History sostenendone l'affermazione come ambito di studio e attività professionale.

Il ruolo del Public Historian è quello di aumentare la consapevolezza del pubblico verso il passato e renderlo partecipe del processo storico, svolgendo attività capaci di favorire la consapevolezza del passato nel pubblico[47].

4.3 Il ruolo del pubblico e le sfide contemporanee

Un aspetto centrale della Public History riguarda il rapporto con il pubblico, che non è considerato un semplice destinatario della narrazione, ma parte attiva del processo. I Public Historians devono conoscere le comunità con cui lavorano, comprenderne bisogni e interessi e trovare modalità efficaci per coinvolgerle. Questo significa lavorare direttamente con i territori, raccogliere memorie, ascoltare racconti e costruire progetti che valorizzino il contributo di chi vive quei luoghi. Il pubblico ha un ruolo determinante nell'indirizzare il lavoro dello storico che non presenta una storia dall'alto, ma la costruisce insieme alle persone e alle loro esperienze, soprattutto quando si tratta di memorie locali o identità legate a un territorio.

A questo coinvolgimento si aggiunge oggi la dimensione digitale, che ha ampliato in modo decisivo le possibilità di partecipazione. Con il web 2.0 chiunque può condividere fotografie, testimonianze, ricordi e materiali, aprendo nuovi spazi di dialogo ma anche nuovi rischi. Online circolano infatti con facilità informazioni non verificate o narrazioni distorte, che richiedono allo storico un'attenzione ancora maggiore nel controllo delle fonti e nella mediazione dei contenuti. Per questo la Public History contemporanea integra spesso strumenti digitali, archivi partecipativi e progetti collaborativi, cercando al tempo stesso di guidare il pubblico verso un uso critico e consapevole della storia.

[47] "Public Historians" practices are aimed at helping to design, correct, and direct public and private policies, to produce market studies based on the knowledge of history … all activities capable of fostering the awareness of the past among the public". S. Noiret, Public History, p. 98.

Accanto alla dimensione partecipativa e digitale, la Public History svolge anche una funzione civile. In molti contesti le memorie collettive sono attraversate da conflitti, divisioni o interpretazioni opposte, e un confronto pubblico aperto su questi temi può aiutare a comprendere meglio il passato e le sue conseguenze nel presente. È importante includere anche le memorie contrastanti all'interno del dibattito pubblico, perché questo contribuisce a rafforzare la consapevolezza storica e, allo stesso tempo, la vita democratica. In questo senso lo storico pubblico svolge un ruolo significativo nel facilitare il dialogo e nel rendere la storia uno strumento accessibile e utile alla società.

4.4 Villa Barbaro come laboratorio di Public History: un progetto inclusivo con adulti con disabilità intellettiva

Dopo aver ricostruito la formazione della civiltà delle ville venete e aver delineato i principi teorici della Public History, è possibile proporre un progetto concreto che metta in relazione questi due ambiti. Il caso di studio che segue nasce dall'idea di utilizzare Villa Barbaro a Maser, una delle espressioni più compiute della villa palladiana, come laboratorio di storia pubblica con un gruppo di adulti con disabilità intellettiva lieve o moderata, seguiti da un centro diurno della zona. L'obiettivo non è soltanto rendere accessibile un bene culturale a un pubblico spesso escluso, ma fare in modo che la villa diventi un luogo in cui questi soggetti possano interpretare, raccontare e restituire la memoria della Serenissima in Terraferma, appropriandosi di un patrimonio che di solito viene presentato attraverso linguaggi specialistici o percorsi universitari e scolastici. In questo senso il progetto, intitolato "Villa Barbaro come laboratorio di Public History", si inserisce pienamente nella prospettiva della Public History come storia applicata, partecipata e orientata all'inclusione civile.

4.4.1 Contesto e motivazioni

Villa Barbaro costituisce un caso esemplare per comprendere la maturazione della civiltà di villa nel Cinquecento. Progettata da Andrea Palladio per i fratelli

Marcantonio e Daniele Barbaro, si colloca sul pendio di una collina della Marca trevigiana in un punto intermedio fra il colle fortificato e la pianura agricola. Questa posizione lontana dalle paludi e dalle nebbie ma a contatto con un paesaggio coltivato e bonificato, traduce in forma architettonica quella ricerca di armonia tra utile e bello che caratterizza l'età della piena integrazione tra Venezia e la Terraferma. L'edificio unisce infatti la funzione residenziale e rappresentativa della casa dominicale con le esigenze produttive delle barchesse, dei granai, delle stalle e degli altri spazi destinati all'agricoltura secondo il modello di "villa dell'utile"[48] che i contemporanei ricavavano dalla rilettura dei trattati agronomici antichi.

Allo stesso tempo, la decorazione pittorica di Paolo Veronese, con i suoi paesaggi, le allegorie delle virtù, le figure mitologiche e le scene di vita quotidiana trasformano gli ambienti interni in un racconto visivo della cultura veneziana cinquecentesca. Veronese raffigura il mondo pagano e il mondo cristiano che si intrecciano, l'ordine cosmico che convive con gli oggetti d'uso, con animali domestici e servitori e anche con la rappresentazione della famiglia Barbaro. La villa si presenta così come una sintesi degli ideali della Serenissima in Terraferma, in cui l'architettura dialoga con il paesaggio, con la memoria della Roma antica e con l'immaginario politico e sociale della nobiltà veneziana.

Proprio questo insieme di ricchezza agricola, simbolica, familiare e politica rende Villa Barbaro un contesto particolarmente adatto a un progetto di Public History rivolto a persone con disabilità intellettiva. Il progetto può concentrarsi su pochi elementi chiari e significativi, come ad esempio la casa, la campagna, la famiglia, la festa e il lavoro e allo stesso tempo restituire il senso della villa come strumento di controllo e organizzazione del territorio da parte della Serenissima.

[48] Muraro, Civiltà delle ville venete, p. 216.

4.4.2 Destinatari e obiettivi

Il progetto è pensato per un gruppo di adulti con disabilità intellettiva lieve o moderata seguiti da un centro diurno o da una cooperativa sociale del territorio. Si tratta di un pubblico che, rispetto ad altre forme di disabilità più visibili come quelle motorie o sensoriali, è spesso meno considerato all'interno dei progetti culturali o coinvolto solo in attività occasionali senza un vero riconoscimento del proprio ruolo attivo nella costruzione di significati.

Gli obiettivi storico-culturali del progetto sono: far cogliere in forma semplificata che la villa veneta è il centro di un sistema agricolo e simbolico che riflette il potere e l'identità della famiglia e più in generale della Repubblica di Venezia; far emergere il legame tra città e campagna, fra la mentalità mercantile veneziana e l'organizzazione produttiva della Terraferma; stimolare nei partecipanti una familiarità concreta con il paesaggio di villa come memoria viva della Serenissima.

Gli obiettivi sociali e inclusivi riguardano invece: il riconoscimento del diritto di queste persone a fruire e interpretare il patrimonio culturale del territorio in cui vivono; il rafforzamento dell'autostima e delle competenze comunicative, attraverso la possibilità di assumere un ruolo pubblico come guide o narratori della villa; la creazione di legami tra il centro diurno, la villa e la comunità locale superando la percezione della disabilità come elemento di marginalità.

Dal punto di vista della Public History il progetto mira ad applicare i metodi della storia applicata fuori dall'ambiente universitario, mettendo le competenze storiche al servizio di un processo partecipato. Viene promossa la co-progettazione dei contenuti con il pubblico invece di proporre un racconto chiuso e calato dall'alto. Verranno sperimentate anche forme di restituzione pubblica, come ad esempio attraverso una mostra o percorsi facilitati che rendano duraturo l'impatto dell'esperienza.

4.4.3 Soggetti coinvolti e impostazione metodologica

Il progetto si articola attraverso la collaborazione di più soggetti come l'ente che gestisce Villa Barbaro, il centro diurno o la cooperativa che segue i

partecipanti, l'Università di Padova come supporto scientifico e organizzativo, e se possibile il Comune o la biblioteca locale come luoghi di restituzione finale.

L'impostazione metodologica del progetto si fonda su alcuni principi fondamentali. La preparazione anticipata consente di costruire aspettative positive e ridurre le ansie prima della visita, lavorando nel centro diurno sulle parole-chiave, sulle immagini e sulle regole del percorso così da rendere l'esperienza più chiara e prevedibile. Grande importanza è data poi all'attenzione ai linguaggi, le spiegazioni sono formulate in modo semplice, con testi brevi in modo tale da mantenere accessibile la complessità dei contenuti. Un ruolo centrale è affidato anche ai sensi e alle emozioni come la vista, l'udito e le percezioni dell'ambiente che costituiscono strumenti essenziali per avvicinarsi alla storia. Per questo i partecipanti sono invitati a registrare non solo ciò che apprendono, ma anche ciò che provano negli spazi della villa. L'esperienza viene successivamente approfondita attraverso una rielaborazione creativa, realizzata tramite laboratori di disegno, scrittura o registrazioni audio che trasformano la visita in narrazioni personali e collettive. Nella seconda fase i partecipanti assumono un ruolo attivo diventando mediatori e narratori di un breve percorso di visita rivolto ad un piccolo pubblico composto, ad esempio, da familiari, volontari o membri della comunità locale. Alla fine del percorso, la restituzione alla comunità permette di condividere pubblicamente i materiali prodotti, esponendoli in una mostra o trasformandoli in strumenti permanenti come schede o brevi audioguide destinati anche a futuri visitatori con fragilità cognitive.

4.4.4 Le fasi del progetto

Il progetto si sviluppa attraverso un percorso graduale che accompagna i partecipanti dalla preparazione all'interpretazione attiva della villa, fino alla restituzione pubblica. La prima fase si svolge nel centro diurno e ha lo scopo di preparare il gruppo alla visita. In questi incontri introduttivi si utilizzano strumenti come le immagini della villa, dei racconti brevi, le parole-chiave e una mappa visiva costruita collettivamente per anticipare ciò che verrà visto,

ridurre eventuali situazioni di ansia e rafforzare il senso di familiarità con il luogo. Durante la preparazione si realizza anche una piccola guida semplificata che verrà illustrata con fotografie e disegni scelti dai partecipanti, che descrive in modo essenziale gli spazi della villa e le tappe del percorso. Questo strumento creato insieme agli operatori diventa un riferimento rassicurante e condiviso.

La seconda fase coincide con la prima visita a Villa Barbaro che viene pensata come momento esplorativo. All'esterno il gruppo è invitato a osservare la relazione tra l'edificio e il paesaggio circostante, la posizione sul pendio, le barchesse laterali e la presenza del brolo e delle peschiere che caratterizzano il sistema produttivo della villa. L'ingresso negli ambienti interni introduce gli affreschi del Veronese che con le loro scene mitologiche e di vita quotidiana permettono di parlare della famiglia che abitava la villa e delle attività che vi si svolgevano. Durante la visita i partecipanti sono incoraggiati a scegliere un dettaglio che li colpisce e a descriverlo, registrando brevi commenti con il supporto degli operatori. Viene inoltre compilato un semplice diario sensoriale che raccoglie ciò che hanno visto, ascoltato e provato, trasformando la visita in un'esperienza ricca di stimoli emotivi e percettivi.

La terza fase si svolge nuovamente nel centro diurno e consiste in una rielaborazione creativa sull'esperienza. Le fotografie scattate in villa, i diari sensoriali e le registrazioni audio vengono discussi insieme selezionando immagini e parole che rappresentano meglio ciò che ogni partecipante ha vissuto. Attraverso disegni o brevi narrazioni si può immaginare una stanza ideale all'interno della villa che lascia emergere desideri, ricordi e interpretazioni personali. Al contempo si costruiscono piccole storie visive che raccontano il percorso della visita, dall'arrivo fino al momento del ricordo finale. Le registrazioni vengono poi riascoltate e poi ripetute per trasformarle in brevi audiostorie che restituiscono la voce autentica dei partecipanti.

La fase successiva prevede una seconda visita a Villa Barbaro, durante la quale il gruppo assume un ruolo attivo come mediatore. Ogni partecipante, singolo o in coppia, presenta un ambiente, un dettaglio architettonico o un particolare degli affreschi a un pubblico più o meno ampio in base alle

preferenze soggettive. Questa esperienza permette ai visitatori di ascoltare la villa attraverso le parole dei partecipanti e consente a questi ultimi di sperimentare il passaggio da semplici fruitori a narratori capaci di condividere la propria interpretazione. La villa da luogo di rappresentanza aristocratica diventa così spazio di relazione e di partecipazione.

L'ultima fase riguarda la restituzione pubblica del progetto. I materiali prodotti nei laboratori vengono organizzati in una piccola mostra, allestita ad esempio all'interno della villa o in un luogo pubblico del territorio come una biblioteca o una sala comunale. La mostra espone disegni, fotografie, diari sensoriali e audiostorie accompagnati da testi semplici che spiegano le attività svolte e il significato del percorso. Una parte di questi materiali può essere trasformata in strumenti permanenti per la villa, come schede di visita semplificate o brevi tracce audio accessibili tramite QR code, rendendo l'esperienza replicabile per altri gruppi con fragilità cognitive. In questo modo il progetto lascia un'eredità concreta contribuendo a rendere la villa un luogo più aperto e inclusivo per tutta la comunità.

4.4.5 Villa Barbaro come laboratorio di memoria e cittadinanza

Il progetto permette di mettere alla prova concretamente le questioni affrontate nel capitolo. Da un lato, Villa Barbaro rappresenta chiaramente la maturazione della civiltà delle ville: la relazione equilibrata fra architettura e paesaggio, la presenza della fonte e delle peschiere, il brolo, le barchesse agricole, il tempietto di famiglia aperto alla comunità e gli affreschi che uniscono antichità classica e devozione cristiana.[49]

Dall'altro, la presenza di un gruppo di adulti con disabilità intellettiva introduce un punto di vista nuovo sulla villa e sul suo significato attuale. La storia della Serenissima in Terraferma non appare soltanto come un percorso di espansione politica e di organizzazione del territorio, ma assume anche la forma di una sfida contemporanea legata all'inclusione, che riguarda il diritto di interpretare e raccontare questo patrimonio e il riconoscimento delle diverse

[49] Muraro, Civiltà delle ville venete, pp. 210-239.

memorie che lo attraversano, comprese quelle che spesso rimangono inascoltate.

In questo senso il progetto assume anche una dimensione civile. La Public History, infatti, non si limita a comunicare meglio la storia delle ville venete ma si interroga anche su come il patrimonio possa diventare luogo di esercizio della cittadinanza per persone che spesso non hanno voce nei processi decisionali. L'idea di villa come "ritratto del padrone"[50], tanto cara ai contemporanei di Palladio, si rovescia parzialmente e attraverso le narrazioni dei partecipanti la villa diventa anche un ritratto della comunità che oggi la visita e la reinterpreta.

4.4.6 Considerazioni conclusive

Il caso del progetto "Villa Barbaro come laboratorio di Public History" mostra come la Public History possa tradurre in pratica le trasformazioni più ampie che hanno investito il modo di fare storia. La villa palladiana, sintesi degli ideali della Serenissima in Terraferma, diventa lo spazio in cui si intrecciano la lunga durata della memoria veneziana, fondata sul potere territoriale, sull'organizzazione agricola e sulla rappresentazione familiare, l'esperienza quotidiana di un gruppo di adulti con disabilità intellettiva che porta emozioni, paure, desideri e modalità diverse di percepire l'ambiente, e infine l'intervento di storici, operatori sociali e istituzioni culturali impegnati nella costruzione di percorsi condivisi e nel garantire la qualità scientifica dei contenuti. In questo incrocio tra storia e partecipazione si realizza ciò che la Public History fin dalle sue origini ha cercato di promuovere, ovvero una storia che esce dai confini accademici, che si confronta con pubblici reali, che riconosce conflitti e disuguaglianze e che attraverso progetti concreti mira a trasformare il passato in una risorsa per comprendere il presente e favorire l'inclusione di chi, troppo spesso, ne resta ai margini. Il progetto può diventare un esempio utile per sviluppare iniziative simili anche in altre ville venete. In questo modo le ville non vengono percepite solo come importanti edifici

[50] Muraro, Civiltà delle ville venete, pp. 215.

rinascimentali, ma come spazi vivi e capaci di raccontare storie e trasmettere la conoscenza.

Conclusioni

Il percorso affrontato ha mostrato come la storia della Terraferma veneziana sia molto più articolata di quanto possa apparire. L'espansione avviata tra Quattrocento e Cinquecento non fu un semplice processo di conquista, ma il risultato di scelte politiche e culturali che cambiarono in profondità il modo in cui Venezia si percepiva e si rapportava al territorio. Le Guerre d'Italia rappresentarono una dura prova a causa della crisi seguita alla guerra di Cambrai che rivelò i limiti del sistema tradizionale e costrinse la Repubblica a ripensare il proprio assetto, adottando strumenti nuovi di governo ma anche di controllo.

Da questa riorganizzazione nacque una Terraferma più solida e integrata dove le città giocavano un ruolo fondamentale nella gestione di diverse funzioni come quelle difensive, economiche e amministrative. Le politiche legate alle acque, alla viabilità, alle fortificazioni e alla distribuzione delle attività produttive rispondevano tutte a una stessa logica: quella di rendere lo Stato più coeso e ridurre il rischio di nuove fratture interne. In questo processo si inserisce anche la progressiva diffusione delle ville venete, che nel Cinquecento diventarono uno degli elementi più evidenti della presenza veneziana nelle campagne.

La villa, come è emerso nel terzo capitolo, non era una semplice residenza rurale. Era un luogo in cui si condensavano il gusto artistico dei patrizi, le esigenze di gestione agricola, la volontà di rappresentare il proprio status e, soprattutto, l'idea veneziana di armonia tra natura e architettura. Con Palladio questo modello raggiunse la sua forma più compiuta, capace di esprimere in modo chiaro la visione politica e culturale della Serenissima dopo la guerra di Cambrai. Le ville diventano così un punto di osservazione privilegiato per comprendere come Venezia abbia saputo costruire un equilibrio nuovo tra il centro e le province e tra la città lagunare e il suo entroterra.

L'ultimo capitolo ha mostrato come queste stesse ville rappresentino oggi un'opportunità importante per la Public History. Il progetto pensato per essere realizzato a Villa Barbaro conferma che il patrimonio storico quando viene

messo in relazione con le comunità e i loro bisogni può diventare uno spazio di dialogo e partecipazione. La storia non rimane così un sapere destinato solo agli specialisti, ma diventa uno strumento per favorire l'inclusione. Il coinvolgimento di adulti con disabilità intellettiva ha dimostrato che è possibile creare percorsi in cui la conoscenza storica si intreccia con l'ascolto, la creatività e la condivisione.

In conclusione, il legame tra Venezia e la sua Terraferma continua a vivere attraverso le forme del paesaggio, come nelle architetture e nelle comunità che lo abitano. Le ville venete rappresentano un segno materiale di questa storia, ma anche uno strumento che permette di renderla viva e accessibile nel presente. La ricerca storica e la Public History affrontate insieme mostrano come il passato sia una risorsa che può essere reinterpretata e condivisa, contribuendo a costruire nuovi modi di guardare ai luoghi e alle loro memorie.

Bibliografia e Sitografia

Beggiato, E. (2020). *La Lega di Cambrai e la Serenissima.* Vicenza: Editrice Veneta.

Concina, E. (1989). *Venezia nell'età moderna.* Venezia: Marsilio.

Cozzi, G., & Knapton, M. (1986). *Storia della Repubblica di Venezia.* Torino: UTET Libreria.

Fasoli, G. (1957-1958). *La storia di Venezia - Lezioni tenute nella Facoltà di Magistero di Bologna durante l'anno accademico 1957-1958.* Bologna: Casa editrice Prof. Riccardo Pàtron.

Franco-Italiana), R. (. (2023). *L'Entrée d'Espagne*. Tratto da RIALFrI: https://www.rialfri.eu/opere/entree-despagne

Kretschmayr, H. (1934). *Massimiliano I Imperatore*. Tratto da Enciclopedia Treccani: https://www.treccani.it/enciclopedia/massimiliano-i-imperatore_(Enciclopedia-Italiana)/

Levi, D., Cessi, R., & Degli Alberti, G. (1931). *Corone*. Tratto da Enciclopedia Italiana - Treccani: https://www.treccani.it/enciclopedia/corone_(Enciclopedia-Italiana)/

Marisaldi, L. (2012). La "guerra giusta". In M. L., *Lineamenti di storia* (Vol. I). Bologna: Zanichelli.

Matucci, A. (2014). *Philippe de Commynes*. Tratto da Treccani - Enciclopedia machiavelliana: https://www.treccani.it/enciclopedia/philippe-de-commynes_(Enciclopedia-machiavelliana)/

Muraro, M. (1986). *Civiltà delle ville venete.* Udine: Magnus.

Noiret, S. (2023). *Public History*. Tratto da Academia.edu: https://www.academia.edu/125984016/Public_history

Pellegrini, M. (2009). *Le guerre d'Italia 1494-1530.* Bologna: Il Mulino.

Rossi, E. (1930). *Enciclopedia Italiana - Treccani*. Tratto da BĀYAZĪD II: https://www.treccani.it/enciclopedia/bayazid-ii_(Enciclopedia-Italiana)/

Treccani, E. I. (s.d.). *Carlo VIII re di Francia*. Tratto da Treccani: https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-viii-re-di-francia/

Varanini, G. (1970). *Francesco Colonna*. Tratto da Enciclopedia Dantesca Treccani: https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-colonna_(Enciclopedia-Dantesca)/